

La Buona Causa - Gaetano Azzariti

Nel caos calmo in cui versa la politica italiana finalmente succede qualcosa di importante. Il M5S si sveglia e comincia a capire che il suo movimento può essere determinante per il rinnovamento delle istituzioni. In fondo quel che sino a ieri Bersani auspicava. Sarebbe drammatico se il Pd ora oscillasse e facesse sfumare la possibilità di un risultato straordinario. Questo giornale ha scritto sin dall'inizio che l'esito delle ultime elezioni senza nessun vincitore può favorire il cambiamento solo se si vengono a realizzare due condizioni: da un lato il centrosinistra deve abbandonare la sua naturale moderazione e la tendenza a convergere verso il centro(destra), dall'altro il movimento deve abbandonare le sue pulsioni populiste e mettersi a fare politica in un'alleanza di cambiamento. Ora finalmente qualcosa sembra muoversi in questa direzione. Il manifesto sostiene la candidatura di Stefano Rodotà per la Presidenza della Repubblica, e il suo nome è stato tra i più votati dagli iscritti alla rete di Grillo. Il fatto che siano i grillini a proporla e a cercare su di essa una convergenza (sebbene condizionata dall'accettazione o dalla rinuncia della giornalista Milena Gabanelli) deve rappresentare uno stimolo in più e non si può far cadere l'offerta. Se non si vuole ricacciare questo movimento verso l'impotenza della protesta distruttiva (che rischia - con una risata - di seppellire l'intero sistema democratico) bisogna prendere molto sul serio questa apertura. Spetta ora al Pd, con lo stimolo di Sel, fare propria la candidatura del migliore tra i candidati possibili. Non solo perché i numeri dicono che in tal modo può essere eletto un Presidente autorevole e in grado di fronteggiare la più grave crisi del sistema costituzionale, ma perché quella di Rodotà è una figura in grado di rappresentare l'unità nazionale (così come pretende l'art. 87 della nostra Costituzione) a garanzia di tutti. Al partito che detiene il maggior numero di grandi elettori ora compete operare perché possano convergere sul miglior candidato tutte le forze democratiche, tutte quelle che credono nella possibilità di un garante della costituzione che abbia il massimo di equilibrio e d'esperienza. Dovrà rivolgersi al centro e alla destra, richiamando i valori repubblicani che un Presidente come Rodotà assicura a tutti, anche al centro- destra. La Costituzione auspica il massimo di convergenza per la scelta del Presidente, dunque è bene se il prossimo presidente sarà votato sin dalla prima votazione da gran parte delle forze politiche, anche tra loro diverse. Se però non fosse possibile alcuna convergenza e il centrodestra volesse continuare nel gioco dello scambio (un presidente qualunque al centrosinistra e un governo delle larghe intese per il centrodestra), deve prevalere il senso dello Stato e - in nome della Repubblica e della salvaguardia del sistema costituzionale - spetta, dalla quarta votazione, alla maggioranza assoluta dei parlamentari e dei rappresentanti regionali farsi carico di eleggere una personalità certamente in grado di rimanere custode del nostro sistema costituzionale ma anche di percepire il mutamento in atto nel nostro paese. Dividersi in questo frangente, far prevalere il piccolo cabotaggio non potrà essere perdonato a nessuna parte politica. È un'occasione per salvare il sistema costituzionale. Che non si ripeterà.

M5S-Bersani, una Carta c'è – Andrea Fabozzi

ROMA - Dondola sulle gambe mentre parla alla telecamera. Oscilla e fa rimbalzare la porta del bagno, si intravede l'asta di una doccia. Grillo è all'interno del camper, in tour elettorale in Friuli, mentre registra il videomessaggio destinato a Bersani. Si capisce che non sta nella pelle. Il televoto delle «quirinarie» gli ha consegnato un risultato perfetto, perfetto per prendere in contropiede il Pd diviso e immobile. Gigioneggia: «Non avrei mai immaginato un risultato del genere». Invece la più votata degli iscritti al Movimento 5 stelle - ma quanti voti? e quanti sono stati i partecipanti? Ancora non lo dicono - è risultata Milena Gabanelli. Secondo Gino Strada. Due candidati «impossibili», che non si sono mai detti disponibili e che saranno votati per i primi tre scrutini dai 162 grandi elettori a 5 stelle. Consentendo così di non esporre fino alla quarta votazione il vero candidato, Stefano Rodotà, il terzo dei prescelti dal movimento e l'unico in grado di convincere il centrosinistra. Per un finale glorioso e da Bersani impreveduto. Di convergenze possibili parla Grillo, ed è una prima volta assoluta per chi come lui ha sempre fatto di tutto per tenere a distanza il Pd. «Magari troveremo una convergenza», ha detto a Bersani. Ma tutto questo dopo. Prima lo ha sfidato a seguire le indicazioni dei 5 stelle. «Senza ironie, senza battute, seriamente - ha detto - voti la Gabanelli. Potrebbe essere un punto di incontro». Adesso è Grillo che si mette a fare politica. Che lascia intravedere un nuovo inizio a Bersani. Bersani che è sempre in cerca di una maggioranza per la sua premiership. Ma il capo politico del 5 stelle non si ferma alle allusioni, stavolta. Da domani mattina alle 10 si fa sul serio, si comincia a votare per il nuovo presidente della Repubblica, e allora Grillo è chiarissimo. C'è Gabanelli, ma non solo. «Lei è una mossa vincente e straordinaria, ma Rodotà è perfetto e deve essere votato. È un altro nome spendibile benissimo dalla sinistra», aggiunge. Milena Gabanelli dirà oggi se accetta o meno. «Mi prendo una notte per pensarci», confida a Ballarò. A sentirla onorata ma imbarazzata e prevedibile un «no, grazie». «È una cosa più grande di me, per ricoprire un ruolo così alto ci vuole una competenza politica che io non credo di avere», dice. Apprezza, naturalmente. «Forse è la prima volta che si pensa a una giornalista al Colle - fa notare - il M5S ha dimostrato che è possibile individuare persone indipendenti e libere, è una strada molto interessante». Conosce bene Grillo da anni, già nel 2007 aveva dato la sua adesione al primo V-Day a Bologna. Grillo scantona: «Qualcuno ha detto che potrebbe diventare con la Gabanelli la Repubblica delle manette. Eh! Chissà che non sia un'idea anche quella con la quale ci potremmo togliere qualche soddisfazione». Ma quando si fa serio è già oltre. Il Pd lo ha superato in immobilismo e allora viene facile incalzarlo. Le risposte dei democratici sono deboli, Bersani non parla. Una nota ricorda che è prevista la maggioranza dei 2/3 e «la Costituzione vale per tutti», anche per Grillo. «Bisogna trovare un candidato comune», dicono i democratici. Ma dal quarto scrutinio il gioco cambia, lo sanno anche loro. Senatori e deputati a 5 stelle si riuniscono in serata. Questa volta vogliono «scongellare» i loro voti. La sfida del capo politico del movimento al partito democratico è in buona parte la conseguenza di queste fibrillazioni tra i suoi. «Ci pensi Bersani, ci pensi»- è ancora il videomessaggio dal camper. «Potrebbe essere veramente l'inizio di una, chissà, collaborazione. Provi. Provi a votarla. E cominciamo da lì. Poi vedremo: rimborsi

elettorali, legge anti corruzione, incandidabilità di Berlusconi». Nessuna promessa impegnativa, ma abbastanza per tentare il segretario del Pd. Che è costretto a giocare di rimessa. Dall'altro lato Berlusconi non vede l'ora di accordarsi. L'ipotesi prevalente è quella di Giuliano Amato, che Grillo infatti prende a impallinare rapido come «il cassiere di Craxi». L'intesa tra Pd, montiani e Pdl - l'unica che giornali e tv definiscono «larga» - deve scattare subito. Domani mattina, o nelle successive due votazioni. Altrimenti, con il quorum più basso e le mille anime del Pd pronte a tirare in direzioni diverse, l'offerta di Grillo può prendere quota. E con Amato a fare da contraltare a un uno con la storia di Rodotà, per Bersani si metterebbe male. O bene, dovesse decidere di non fare più a cazzotti con i suoi elettori.

Tra Amato e D'Alema, il leader Pd cerca lo sparglio - Micaela Bonghi

Il coordinatore di Scelta civica, Andrea Olivero, esce dall'incontro con il segretario del Pdl Angelino Alfano e mette il candidato al Quirinale sul piatto: «Se il Pd proponesse il nome di Giuliano Amato e il Pdl fosse concorde, credo che, a fronte di una convergenza, non faremmo mancare l'appoggio» (poi a sera Olivero nega di aver fatto nomi, ma tant'è). Manca l'ufficialità da parte del Pdl, ma per il dottor sottile a via dell'Umiltà si fa il tifo da settimane. E non solo lì. Ad esempio ieri il presidente della Cei Angelo Bagnasco ha sollecitato l'elezione a presidente della repubblica di una personalità di «livello internazionale», e a molti è parso che si riferisse proprio a Amato. La Lega lo ha invece sonoramente bocciato. Ma Silvio Berlusconi, che continua a temere trappoloni, a quanto si dice non sente più ragioni: quello è il suo candidato numero uno. Per Pierluigi Bersani la partita, neanche a dirlo, è complicata. Da una parte Beppe Grillo in persona avverte: «Amato sarebbe il suicidio della sinistra». E invita a convergere almeno su Stefano Rodotà, «nome spendibile per la sinistra», se Milena Gabanelli si chiamerà fuori. Dall'altra c'è il pressing del partito delle larghe intese con il Pdl. Senza contare che quello di Bersani, di partito, è una maionese impazzita e rischia di uscire malconco dalla prova dell'elezione del capo dello stato, soprattutto se non si trovasse un nome capace di passare entro i primi tre scrutini, con la maggioranza qualificata dei due terzi, quindi largamente condiviso. Al momento, sul tavolo oltre a quella di Amato c'è sempre la candidatura di Massimo D'Alema, quella che - nonostante i dubbi del Cavaliere - sembra anzi la più gettonata nel Partito democratico e sostenuta anche dal «rottamatore» Matteo Renzi (ora scettico su Amato, visti gli strali di Grillo), nonché dagli ex popolari di Beppe Fioroni. Ma, in attesa dell'incontro con Silvio Berlusconi (si potrebbe tenere oggi, ma non è ancora fissato) il leader del centrosinistra sarebbe sempre pronto a scoprire la sua «carta segreta» (ieri è circolato con insistenza il nome di Sabino Cassese), quella dello sparglio utile a un'intesa larga ma che vada oltre l'orizzonte del Pdl, al quale il segretario democratico, nella prospettiva della formazione del governo, non intende legarsi mani e piedi. La rosa dei papabili comunque si restringe, anche se ieri Bersani ha incontrato i «petali» ritenuti nei giorni scorsi più spendibili: Luciano Violante, ma soprattutto Franco Marini e Anna Finocchiaro. Un colloquio più che altro di cortesia, visto che gli ultimi due sono stati oggetti del pesante frontale di Matteo Renzi, e il segretario ufficialmente non ha commentato gli attacchi. Perde poi quota Romano Prodi: troppo «divisivo», si dice (ma Berlusconi teme che possa sempre spuntare fuori), e soprattutto finito penultimo nelle quirinarie del Movimento 5 Stelle. E' arrivato terzo, ma potrebbe finire al primo posto in caso di «rinuncia» dei primi due, Stefano Rodotà. Riuscirà a aprire una breccia nelle rose in circolazione da più di un settennato? Sinistra e libertà come minimo apprezza che Rodotà sia arrivato sul podio grillino. Mentre dalla segreteria del Pd si fa sentire Davide Zoggia, evitando accuratamente di pronunciare quel nome. «Il Partito democratico lavorerà fino all'ultimo per una soluzione largamente condivisa - dichiara - A Grillo diciamo che invece di imporre condizioni, dovrebbe rispettare questo principio e adoperarsi per un esito positivo. Resta ferma ovviamente la stima e il rispetto per una figura come Milena Gabanelli». Ad essere esclusa dall'orizzonte pd è insomma la conduttrice di Report, che ha vinto le quirinarie e oggi dirà se accetta la candidatura 5 Stelle. Del resto nel partito democratico qualcuno si interroga: «Come si fa a preferire Giuliano Amato a Stefano Rodotà?». Apre poi Alessandra Moretti. E al Nazareno spiegano che se non si troverà un accordo con il Pdl ci si orienterà su un «custode della Costituzione».

«Subito la cig, giorni contati» - Antonio Sciotto

Il grido di aiuto i tanti licenziati, cassintegrati o esodati italiani ieri l'hanno affidato a Cgil, Cisl e Uil, che hanno manifestato in piazza Montecitorio per chiedere il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, drammaticamente in scadenza: sarebbero almeno 500 mila i lavoratori che da qui a giugno si troverebbero improvvisamente senza un tetto sulla testa e il terreno sotto ai piedi, nell'occhio del ciclone della crisi. L'allarme era stato lanciato domenica scorsa dalla segretaria generale Cgil, e ripreso lunedì dalla ministra del Welfare Elsa Fornero, che riteneva ci volesse almeno 1 miliardo di euro per tamponare, anzi dubitando che non sarebbe stato sufficiente. Ieri i numeri li hanno fatti i sindacati: per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, ci vogliono subito almeno 1,5 miliardi di euro. Ma la cifra complessiva per il 2013, quantifica la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, è di 2,7 miliardi. I segretari di Cgil, Cisl e Uil hanno sono stati ricevuti ieri prima dai presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, e poi - nel pomeriggio - dalla ministra del Welfare Fornero. Camusso, Bonanni e Angeletti hanno chiesto che si faccia pressione per avere immediatamente, già stanziati nel Def in discussione al Parlamento (il testo modificato per i 40 miliardi da rimborsare alle imprese), l'inserimento degli 1,5 miliardi. Ma non c'è stato nulla da fare: Fornero ha solo preso atto della richiesta, ma ha rimandato la soluzione del problema alla settimana prossima, quando il nodo verrà discusso non più al ministero del Lavoro ma addirittura a Palazzo Chigi: «Chiederò a Monti e a Grilli - ha detto la ministra - una riunione da mettere in calendario per lunedì o martedì per esaminare il problema dettato dall'emergenza per il finanziamento della cassa in deroga». Un allungamento dei tempi che certo non è piaciuto ai sindacati, che comunque si preparano a portare le proprie rivendicazioni di fronte al premier Mario Monti. «Gli 1,5 miliardi sono le risorse necessarie per poter garantire un sostegno al reddito a tutte le famiglie coinvolte fino a fine anno - ha spiegato alla fine dell'incontro il segretario confederale Cisl Luigi Sbarra - Ma non servono solo i soldi della cassa: deve essere progettato e finanziato un Piano straordinario per qualificare e riqualificare, anche impegnando risorse dei Fondi interprofessionali, coloro che percepiscono la cig e che in buona parte non potranno rientrare nelle aziende di

provenienza. Si tratta di un'emergenza legata alle politiche attive, che diventano fondamentali per evitare che le file dei disoccupati continuino a crescere». Per la cassa integrazione in deroga del 2013, sarebbe emerso nel corso dell'incontro, serviranno non meno di 2,3 miliardi di euro, la stessa cifra spesa nel 2102 (numero quindi leggermente inferiore rispetto a quello indicato invece da Camusso). «Lo scenario di crisi e l'esperienza dello scorso anno ci indicano che la spesa non sarà più bassa del 2012 - ha detto la ministra - Adesso bisogna lavorare perché i 40 miliardi di liquidità alle imprese per il pagamento dei debiti vadano presto in circolo». In conclusione, Fornero ha invitato «a contrastare il pessimismo», visto che «diversi istituti accreditano nella seconda metà dell'anno un briciolo di ripresa». Ripresa o non ripresa, i soldi il governo li deve trovare, e subito. Susanna Camusso indica dove reperirli: «Nessuno pensi di prendere le risorse necessarie da quelle per il lavoro, che non possono essere divise ma anzi vanno aumentate. Si peschi piuttosto dalle spese militari già programmate, dalle rendite finanziarie e dai grandi patrimoni».

Nel 2014 ripresa a +0,5% ma crolla l'occupazione - Roberto Ciccarelli

Nel Global Economic Outlook pubblicato ieri dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi), all'apertura degli incontri di primavera con la Banca Mondiale, emerge nuovamente la realtà della depressione economica in cui si trova l'Italia. Con il consueto tocco magico gli economisti di Washington, guidati dall'auto-critico e ultimamente assai apprezzato Olivier Blanchard, spostano la «ripresa» dell'economia al 2014. Si tratta di un minuscolo +0,5%, destinato a scendere, anche perché nel 2013 resteremo fermi ad un catastrofico -1,5%. Lo si definirebbe un ritorno al realismo, visto che Monti e il suo ministro dell'Economia Grilli l'hanno sparata grossa nel Documento di economia e finanza (Def). Per loro nel 2014 la «ripresa» sarà addirittura dell'1,3%, ulteriore conferma che il «governo «tecnico» è solo un eufemismo per designare la sua totale irresponsabilità. Le stime dell'Fmi confermano inoltre il peggioramento della disoccupazione dello 0,4% (dal 12% del 2013 al 12,4% del 2014). Le stime dell'Ocse, pubblicate sempre ieri, ribadiscono: l'Italia è il paese dell'Eurozona con il tasso di occupazione più basso dopo Grecia e Spagna. Nel terzo trimestre 2012 è sceso dal 56,8% al 56,5%, travolgendo i giovani tra i 15 e i 24 anni, le vere vittime dell'austerità. La disoccupazione giovanile è balzata al 39,2%, mentre migliora la situazione degli occupati più anziani (+0,2%). Il Belpaese è terz'ultimo posto in assoluto. Dall'incrocio di questi dati si desume che nel 2014 ci sarà una ripresa che però non produrrà nuova occupazione (stabile). Questa è la realtà tremenda, che nessuno in Europa ha ancora ammesso davanti ad una popolazione tramortita dai bassi salari e dalla disoccupazione. Nella lettera che apre il World Economic Outlook, Blanchard parla di una crescita superiore al 5% per i paesi emergenti come Cina o India, indica il 2% per gli Usa, per l'Europa è attesa una contrazione dello 0,3%. Il continente dell'Austerità è dunque l'ultima ruota del carro in un mondo dove spira un refolo di ottimismo. «I rischi legati ai debiti sovrani elevati - aggiunge Blanchard - possono comunque limitare gli spazi di manovra. Non c'è una bacchetta magica per affrontare e risolvere tutti i timori sulla domanda e il debito». Praticamente è una resa: l'Fmi non ha una ricetta alternativa all'austerità, ma sa benissimo che il «consolidamento fiscale» (cioè la strategia di dimezzamento del debito italiano dal 130% nel 2013 al vagheggiato 117% nel 2017) implicherà un crollo del Pil ben superiore a quello annunciato dal governo Monti e dalla Troika. Ogni punto di debito tagliato affossa il Pil. Questa è ormai una realtà acquisita, tranne che per la disinvoltata politica italiana. Blanchard non si dilunga su questo punto e, come Mario Draghi della Bce, si limita ad auspicare l'araba felice dell'unità bancaria europea, ultima speranza per convincere le banche italiane ad allentare i cordoni della borsa e concedere prestiti alle imprese e mutui alle famiglie per rialzare la domanda interna. Nel frattempo rassegniamoci ad ascoltare i consigli di Carlo Cottarelli, responsabile del Fiscal Monitor dell'Fmi: «Nel 2013 il consolidamento fiscale è stato costoso nel breve periodo, ma ciò non significa che la politica di controllo sui conti pubblici vada abbandonata. Deve andare avanti, ma a un passo appropriato». Cioè tagliando 45 miliardi di debito all'anno. Qualche tempo fa il Nobel Paul Krugman disse che le politiche dell'austerità erano ispirate a «idee scarafaggio». Eccone una dimostrazione.

Per fermare il pilota automatico - Alfonso Gianni

La politica ufficiale e i mass media si arrovellano sul misterioso identikit del prossimo Presidente della Repubblica, che dovrebbe mettere d'accordo tutti, almeno da Vendola a Berlusconi, passando per il Pd e contando sul contributo degli stessi grillini. Il tutto per arrivare alla sua elezione entro i primi tre scrutini quando è necessaria la maggioranza dei due terzi, così da consentire poi una soluzione tutta in discesa del rebus del governo, visto che le elezioni a giugno non le vuole proprio nessuno, neppure Grillo già in discesa nei consensi. Intanto il famoso "pilota automatico", di Mario Draghi, ovvero il governo occulto dell'economia, prosegue indisturbato il suo lavoro. Anche perché trova una spalla efficace nel governo Monti tuttora in carica per l'ordinaria amministrazione, che ordinaria non è affatto. Non c'è dubbio che i 5Stelle abbiano ragione a chiedere l'insediamento delle Commissioni permanenti e che faccia loro bene, come a chiunque, tenere sedute serali di lettura collettiva della Costituzione. Ma farebbero ancora meglio, visto che ne hanno i numeri, a presentare, ai sensi dell'art. 94 della suddetta Costituzione, una mozione di sfiducia al governo che il Parlamento dovrebbe discutere. Invece continuiamo ad avere un governo che non è stato sfiduciato dal precedente parlamento, pur avendo rassegnato le dimissioni (qualche ministro lo ha fatto anche individualmente, come il disastroso Terzi), un governo che non sente il bisogno di verificare il rapporto di fiducia con il nuovo parlamento in virtù delle varie teorie della prorogatio in cui tutti sguazzano, e intanto produce atti di importanza decisiva per la politica economica degli anni a venire. Il 10 Aprile, Monti ha presentato il Def (documento economico e finanziario) e il Pnr (il piano nazionale di "riforme" che avrebbe durata triennale), per inviarli a Bruxelles (da noi pare li discuta la Commissione speciale, non essendoci quella permanente per il Bilancio), dove prima Ecofin e poi il Consiglio europeo elaboreranno su quella base, tenendo conto delle previsioni di Eurostat e della Commissione economica, le loro vincolanti raccomandazioni, in modo tale che il futuro governo possa partorire - è il caso di dire con "parto pilotato" - la nuova legge di stabilità (la ex finanziaria) da inviare nuovamente in sede europea entro il 15 ottobre per ricevere le correzioni vincolanti da inserire prima dell'approvazione definitiva. Certo, è possibile una nota di variazione entro la prima decade di settembre, nel caso che si chiuda la procedura per debito eccessivo aperta nei confronti dell'Italia nel

2009. Ma il percorso e le sue tappe sono già tracciate da stazioni e binari ben precisi. Un tragitto estraneo alla democrazia. Per dirla con De Gregori, la nostra democrazia assomiglia più a un bufalo, che può "scartare", che a una locomotiva senza neppure il fascino del ciuffo di vapore. Le forze politiche di questo non sembrano curarsi. Le reazioni al Def sono tiepide, o confinate a qualche volonteroso responsabile economico di partito. Eppure già in base al Def si prevede la necessità di una manovra correttiva, mentre è evidente l'assenza di risorse per tutti gli interventi più urgenti, quali gli ammortizzatori sociali. Il pilota sarà anche automatico, ma, in assenza di vigorose inversioni di percorso, andrà a sbattere. Introducendo il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni per le imprese, cosa peraltro necessaria per pagare i loro lavoratori, il debito totale salirà a cifre inconsuete, pari a oltre il 130% a fine 2013, mentre il calo del Pil per lo stesso anno dovrebbe aggirarsi sul meno 1,3% e la spesa per interessi continuerà a salire fino a raggiungere il 6% nel 2016. La disoccupazione intanto lievita. Le cifre ufficiali, che sottostimano il fenomeno reale, ci parlano di una crescita dall'8,5% al 12%, tra il 2008 e il 2012. Complessivamente i senza lavoro, se sommiamo i disoccupati, i cassaintegrati e gli scoraggiati superano gli 8 milioni di persone. La disoccupazione giovanile è ben al di sopra del 35%. Non contenti, i fautori del pilota automatico brindano alla discesa degli spread e al rialzo della Borsa. Fenomeni illusori e soprattutto dovuti a cause del tutto esogene. La gravità della situazione europea è in parte temperata dalla grande immissione di liquidità in atto negli Usa e in Giappone. In quest'ultimo paese il governo di centro destra di Abe con la propria politica monetaria espansiva ha ridotto a zero il valore dei suoi titoli di stato, così che i capitali posteggiati nel Sol Levante migrano in Europa. Ne hanno beneficiato anche le aste dei nostri Btp. Se quindi la finanza rifiata, l'economia reale cola a picco. Né si può sperare sulla clemenza dall'Europa, come sembra fare Bersani. Proprio gli ultimi atteggiamenti e le parole del commissario europeo Olli Rehn dedicate al nostro paese fugano ogni dubbio: se si vuole salvare la Francia non si può allentare la presa sull'Italia. Il debito è sempre meno sovrano, così come la sovranità popolare è un ricordo del passato, visti gli interventi della nuova governance europea con il fiscal compact e il two pack. Il debito dei paesi del sud dell'Europa (ma si può includere tra questi anche la stessa Francia) è tale che non potrà mai essere pagato dai singoli: non può che diventare un problema continentale, da affrontarsi con processi di ristrutturazione, di mutualizzazione, di haircuts. Il che presuppone una politica europea - a cominciare dalla ridiscussione dei trattati - diametralmente opposta a quella del pilota automatico. A qualcosa che getti subito sabbia nei suoi ingranaggi. Del resto sia il fiscal compact che il two pack presentano non poche contraddizioni persino con il quadro giuridico europeo attuale, come ha osservato Giuseppe Guarino. Questa diversa politica europea non la può fare un governo o un governicchio che sia, il cui unico compito sarebbe quello di tirare alla primavera del 2014, quando le elezioni anticipate diventeranno difficilmente evitabili, andando al voto comunque per quelle europee. Ma come si sa le urne non hanno promosso alcuna forza in grado di esprimere un simile programma, che va costruito e gestito a livello della sinistra diffusa e dei movimenti reali. Imporre l'idea di un piano del lavoro - Luciano Gallino ha avanzato una precisa proposta in questo senso - sarebbe già un enorme passo in avanti. Si tratta di non contrapporre questa a quella di un reddito di base, ma farle marciare assieme, poiché solo da un'accresciuta occupazione possono giungere le risorse reali per un reddito universale e allo stesso tempo quest'ultimo può permettere la ricerca di un lavoro dignitoso in un'epoca in cui il lavoro è scarso. Questo ambito di questioni dovrebbe essere il tema di un vero piano di riforme. Non importa litigare se fare un'agenzia del lavoro pesante - capace di assumere immediatamente i disoccupati - o leggera, tale da allocarli in specifici piani di lavoro. Si tratta di decidere sul dissestato quadro idrogeologico; sul piano nazionale dei trasporti al posto della Tav; sulla diffusione delle energie rinnovabili; sull'eliminazione del digital divide; sullo sviluppo della ricerca teorica e applicata per frenare la migrazione dei giovani; o sulla difesa dell'ambiente naturale e delle produzioni agricole; per non parlare della tutela dell'enorme patrimonio artistico di cui disponiamo. Si tratta di compiere un lavoro non di giustapposizione, ma di costruzione di coerenze interne, per un credibile programma di trasformazione e di uscita dalla crisi. Ricostruire la sinistra, farla finita con la sottomissione intellettuale al neoliberalismo, scrollarsi di dosso l'ossessione della governabilità, della prosaica pratica del meno peggio che perpetua l'esistente all'infinito, spezzare il circolo vizioso delle identità autoreferenziali. Un programma che sarebbe ora di cominciare a mettere in pratica.

Sorpresa, la «rigorista» Olanda abbandona tagli e riduzione deficit – A.M. Merlo
PARIGI - Una crepa nel fronte del rigore: l'Olanda, sotto la pressione dei sindacati, ha rinunciato al piano di austerità che il premier liberale Mark Rutte aveva in programma. Il governo di coalizione liberali-laburisti non applicherà dunque il progetto di tagli da 16 miliardi previsti in un primo tempo. Rutte e il ministro delle finanze laburista, Jeroen Dijsselbloem (che ha anche la presidenza dell'Eurogruppo, dove si è distinto per le gaffe su Cipro «modello» per l'Europa) hanno rinunciato a una riduzione immediata della spesa pubblica di 5 miliardi. Il governo olandese ha anche ammesso che il paese non rispetterà l'impegno di ridurre il deficit pubblico al 3% nel 2014. I salari pubblici non saranno congelati (minori risparmi per 2 miliardi). D'accordo i sindacati ma anche il padronato. Anche perché, con il crollo dei consumi causato dall'austerità, i fallimenti di imprese sono saliti dall'inizio di quest'anno del 48%. La disoccupazione si è impennata ed è ora dell'8,1% (contro il 6,4% nel 2012). Così il progetto di rendere più facili i licenziamenti è stato rimesso nel cassetto né verranno ridotti gli assegni di disoccupazione (minor risparmio di 1,3 miliardi). Rutte non ha invece ancora abbandonato l'idea di tassare i fondi pensione, che avrebbe fatto arrivare all'erario 2,2 miliardi in più. Per ora il progetto è solo rimandato. Il fronte del rigore, guidato dalla Germania e di cui faceva parte l'Olanda assieme a Finlandia e Austria, perde così una pedina importante. Molti paesi in crisi della zona euro sperano adesso che anche l'imminente assemblea generale dell'Fmi a Washington spinga per un allentamento del rigore. In particolare la Spagna è pronta a chiedere al Fondo, che già ha criticato l'austerità della zona euro, di adoperarsi per far cambiare rotta all'Europa. Madrid spera così di ottenere da Bruxelles due anni di tempo in più - fino al 2016 - per rientrare nel parametro del 3% di deficit. La Francia ha già annunciato che non rispetterà i tempi per ridurre il deficit al 3% (quest'anno sarà al 3,7%). Hollande e il governo sono in grande difficoltà, non solo per la rivolta dell'estrema destra contro il matrimonio gay ma anche per la protesta contro la politica economica, che il 5 maggio, a un anno dalla vittoria

di Hollande del 6 maggio 2012, porterà in piazza il Front de Gauche e tutti gli scontenti a sinistra. Il piano di Hollande, difatti non sta funzionando. Il presidente aveva previsto un periodo di austerità per la prima parte del suo mandato, con l'obiettivo, una volta raggiunti gli equilibri di bilancio, di rilanciare l'economia nell'ultimo periodo prima delle prossime presidenziali del 2017 (con la speranza di venire così rieletto). Per il momento la politica economica è rimasta più o meno eguale a quella di Sarkozy: concessioni al padronato (20 miliardi), insistenza sul recupero di competitività, accordo sul lavoro che permette licenziamenti più facili e che divide i sindacati, il tutto condito con un giro di vite fiscale che ha colpito soprattutto le classi medie. La svolta del rilancio resta un miraggio, anche perché Hollande ha confermato che la sua priorità è l'alleanza con il padronato («nulla potrà farsi senza le imprese e ancora meno contro di esse», ha dichiarato a ottobre). Il Pil intanto cala, e un appello a «farla finita con la trojka antidemocratica» è venuto ieri anche da Hannes Swoboda, presidente del gruppo S&D dell'Europarlamento.

Date simboliche e ipotesi di complotto - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Perché gli altoparlanti dicevano alla gente di stare calma pochi istanti prima delle esplosioni? Siamo di fronte a un altro falso attacco inscenato per toglierci le nostre libertà civili, infilarci le mani nei pantaloni in strada con la scusa della sicurezza della patria?». Nulla è emerso per ora dalle indagini sui responsabili dell'attentato alla Maratona di Boston, ma fin dalla prima domanda alla prima conferenza stampa del governatore del Massachusetts Patrick Duval, le teorie del complotto funzionavano già a tutto gas. «No» ha risposto Duval, con un misto di ira e commiserazione, a Dan Biondi, reporter del sito Infowars, una miniera di distopiche realtà parallele accomunate dall'idea che l'origine di tutti i mali sta in un potentissimo, nefasto, progetto di governo per la dominazione totale/globale. «Non sappiamo ancora se i colpevoli facciano capo a un gruppo o si tratti invece di uno o più individui», ha detto ieri mattina, in un contesto meno fantapolitico, Barack Obama in una breve apparizione pubblica dalla Casa bianca. E, posto che non si può ancora escludere l'opzione dell'atto isolato di un pazzo/pazzi, nella bellissima giornata di primavera che ha seguito l'attentato, quello che ci si sta chiedendo è se la pista del terrorismo punta fuori, in direzione di Al Qaeda, o invece a casa nostra (milizie, suprematisti ariani...). Alternativa questa giudicata impensabile fino al 19 aprile del 1995, giorno in cui, con una bomba a base di fertilizzante, Timothy McVeigh uccise 168 persone (più di 800 i feriti) in un edificio pubblico di Oklahoma City. Con la celebrazioni del Patriot's Day, gli anniversari di Waco, Columbine, Virginia Tech, e di Oklahoma City che aleggiano nel giro di due o tre giorni - insieme a quello dell'Indipendenza di Israele e alla commemorazione di Newtown sottoscritta dalla Maratona - gli appigli simbolici di un gesto come quello di Boston sono molteplici. Ma, lasciando perdere il passato, è interessante osservare l'America di oggi, un paese che grazie a un'enorme spinta dal basso si sta muovendo verso grossi cambiamenti impensabili solo un anno fa - riforma dell'immigrazione, matrimonio gay, controllo delle armi... (tutti dibattuti a Washington proprio in questi giorni). E che, allo stesso tempo, convive ancora con la pesante eredità di due guerre e delle politiche repressive post 11 settembre (è di ieri il rilascio di un nuovo, durissimo, rapporto sulla tortura. Di due giorni fa la lettera del prigioniero di Guantanamo pubblicata sul New York Times). Sono due Americhe molto diverse tra loro - la prima tutta proiettata verso il futuro, la seconda invischiata in un passato di cui si spera potrà liberarsi al più presto. A seconda dei punti di vista, possono fare paura entrambe.

La destra semina il panico - Geraldina Colotti

CARACAS - Aggressioni, violenze, intimidazioni, 7 morti e 71 feriti denunciati nel Tachira, nel Miranda, alla Limonera. Gruppi di destra armati e mascherati seminano il panico in Venezuela. All'origine dei disordini, l'appello alla piazza di Henrique Capriles Radonski, il candidato di opposizione sconfitto da Nicolas Maduro alle presidenziali di domenica scorsa. Una sconfitta di misura, che ha attribuito 7.563.747 preferenze al candidato chavista e 7.298.491 al rappresentante della destra. La Mesa de la Unidad Democrática (Mud) non ha accettato i risultati, ha misconosciuto l'autorità del Consiglio nazionale elettorale (Cne) e ha chiesto un nuovo conteggio dei voti, uno per uno. Gli oltre 3.000 osservatori internazionali presenti e i 170 "accompagnanti", hanno invece attestato l'inattaccabilità del sistema elettronico utilizzato. Anche uno dei rettori principali del Cne, Vincente Diaz, di opposizione, ha confermato la regolarità del voto. I risultati fotografano problemi politici, non tecnici. Quando ha perso, seppure per un pugno di voti come nel referendum del 2007, il chavismo lo ha riconosciuto. Nelle regionali del 16 dicembre scorso, Radonski è diventato governatore dello stato Miranda con un margine di appena 30.000 voti sul ministro degli esteri Elias Jaua, il quale ha riconosciuto i risultati. Adesso, invece, Capriles ha scatenato i suoi. Negli stati del Tachira e del Zulia, gruppi armati hanno incendiato le sedi del Partito socialista unito del Venezuela, minacciato i militanti, distrutto le reti alimentari, bruciato i quadri di Chávez e Bolívar: «Come nella hitleriana Notte dei cristalli, e i grandi media privati tacciono», ha commentato Jaua. Molte radio comunitarie denunciano aggressioni. Le reti sociali hanno convocato una conferenza stampa per allertare sui «piani di golpe» della destra, basati sul doppio binario del discredito istituzionale e sulle provocazioni di piazza. È andata così nel 2002, durante il colpo di stato contro Chávez, l'11 aprile. Dall'alto dei palazzi, due cecchini hanno sparato allora sui manifestanti di entrambe le fazioni a Puento Llaguno, accusando il chavismo per isolarlo a livello internazionale. La storia è poi venuta fuori, comprovata da materiale video e dal lavoro delle associazioni per i diritti civili. Intanto, il popolo aveva rimesso a posto le cose, riportando al governo il presidente eletto. Anche ora Capriles si è rivolto ai governi internazionali gridando alla frode. E ha invitato la Forza armata nazionale bolivariana (Fanb) a invalidare i risultati e a disconoscere la legittimità delle istituzioni, in primo luogo quella del Cne. Tuttavia, gran parte delle rappresentanze diplomatiche del mondo si sono felicitate con il nuovo presidente. Solo il ministro degli esteri spagnolo Garcia-Margallo si è espresso a favore di Capriles, suscitando le proteste di Caracas. Il capo del Comando strategico operativo, il generale Wilmer Barrientos ha ribadito che «la Fanb è fedele alla Costituzione». **Il nemico non è il popolo.** Lunedì Maduro ha ricevuto l'investitura dalla presidente del Cne, Tibisay Lucena. Giovedì assumerà l'incarico davanti al Parlamento. «Tutti hanno diritto di manifestare, ma senza violenze», ha dichiarato, e ha invitato gli oppositori presenti a «non cadere nella spirale dell'odio»: perché «il nemico non è il popolo

venezuelano, ma l'oligarchia». Intanto, chavisti e opposizione si riversano nelle strade. Nel Lara e a Barinas la polizia ha risposto con lacrimogeni. Il governo moltiplica gli appelli alla calma. Per due ore, militanti della Mud hanno circondato la casa di Lucena, altri si sono recati davanti alle sedi di Telesur e di Venezuelana Television, la prima ad essere stata chiusa durante il golpe del 2002. Nei quartieri di Caracas, dove Capriles ha vinto con 8,78 punti su Maduro, si svolgono cazerolazos contro il governo. Medici cubani della Mision Barrio Adentro denunciano aggressioni e vandalismi ai centri medici di quartiere. Un'attitudine che toglie il velo al falso ecumenismo progressista tenuto da Capriles durante la campagna elettorale quando ha promesso ai medici cubani la nazionalità venezuelana (qualora decidano di abbandonare l'isola). «Non tollerano che a guidare il paese sia un presidente operaio», ha affermato Maduro. Quegli stessi media internazionali, che ieri chiamavano «scimmia» Chávez, considerandolo caudillo e grossolano, oggi ne esaltano la figura di statista e la cultura: e puntano il dito sulle scivolose dell'ex autista di autobus dimenticando quelle di Capriles, la cui inconsistenza culturale ha sempre fatto arrossire i ben più navigati politici della IV Repubblica, che partecipano alla Mud. **I consulenti lavorano bene.** Fatto sta che questa volta i consulenti di immagine di Capriles hanno lavorato bene: consigliandogli di esaltare Chávez per abbassare «Nicolas» al suo livello. L'opposizione ha tenuto alta l'incertezza e la sfiducia durante la malattia del defunto presidente, aiutata dalle titubanze della parte avversa. Con allarmi, rumori e denunce, ha messo in ombra i piani di prevenzione «integrali» proposti dal governo. L'idea di una marcia notturna contro l'insicurezza, riuscita e mediatizzata, ha oscurato il lavoro quotidiano compiuto nei quartieri popolari dalle associazioni territoriali e i risultati ottenuti. Ha fatto dimenticare i disastri esistenti negli stati e nei municipi gestiti dalla Mud, dove il tasso di violenza fa schizzare le statistiche a livello stellare. Moltiplicando gli spot sui corrotti e sui «raccomandati» ha saputo giocare su invidie e rancori presenti negli strati popolari. Enfatizzando i difetti altrui, ha messo la sordina ai propri. Nelle strade del Venezuela non ci sono bambini denutriti, nelle scuole libri e computer sono gratuiti, nell'ultimo anno sono state distribuite oltre 200.000 case popolari. L'opposizione ha però presentato un quadro apocalittico di crisi, inflazione e scarsità alimentare, eludendo il proprio ruolo nella faccenda. Rispetto alle ultime regionali, è così risultata maggioritaria in 6 stati (ne aveva persi 20 su 23). E tuttavia Maduro ha vinto, seppur con margini più vicini a quelli degli Usa o dell'Europa che a quelli ottenuti da Chávez. Adesso, dall'Orinoco a Caracas il popolo appoggia il suo piano in cinque punti basato sul socialismo umanista, la difesa dell'ambiente, la sovranità alimentare e l'indipendenza. Intanto, il movimento discute: «Com'è possibile che, nonostante tutto quello che il governo ha fatto per gli strati popolari alcuni settori poveri abbiano votato per i loro oppressori?»

Liberazione – 17.4.13

For president! - Dino Greco

Il Partito democratico è di fronte ad uno snodo cruciale. Della sua politica e, con ogni probabilità, della sua storia. Non serve ricorrere alla pungente (quanto efficace) ironia di Crozza per capire che le scelte di campo per l'elezione del presidente della Repubblica (e per il futuro governo) sono fra loro sideralmente lontane. L'una prefigura un compromesso bastardo del Pd con la destra, l'ennesima riesumazione "mesmeriana" di Berlusconi, la rotta verso un governo di centro-centrodestra che implicherà la prosecuzione di politiche antisociali di impronta liberista. L'altra comporta l'apertura di una fase certo inedita, ma appunto per questo aperta a sviluppi positivi, con la destra fuori dal terreno di gioco e con una potenziale modificazione di tutte le alleanze politiche. Nei prossimi giorni, forse ore, si giocherà la partita decisiva. Il M5S, una volta accertata la saggia rinuncia di Milena Gabanelli, si appresta a candidare Stefano Rodotà. Una proposta seria, autorevole, netta, anzi nettissima, nel solco dei valori fondanti della Costituzione. Se il Pd farà propria quella proposta e vi farà convergere i propri voti, tutta la politica, anche quella delle stagnanti atmosfere istituzionali, si metterà in moto. E sarà a quel punto più difficile per i 5Stelle sottrarsi ad un qualche coinvolgimento nella formazione del nuovo governo. Se invece la scelta cadrà su Giuliano Amato (o dintorni) l'implosione politica sarà assicurata e il basamento politico del governo, il suo "scopo", come si dice oggi, non potrà che reiterare le politiche di austerità e la sudditanza dell'Italia al direttorio europeo e ai patti iugulatori che ne sono la quintessenza. Dice un adagio popolare che, alla fine, "si cade sempre dalla parte dove si pende", e la ragione non induce ad essere ottimisti circa l'orientamento che assumerà un Pd a forte trazione moderata. Nell'uno come nell'altro caso, la scelta non sarà indolore e costringerà il carrozzone democratico ad uscire dal guado. Forse mai come ora sarebbe necessaria l'aggregazione di una sinistra anticapitalista, capace di riunire attorno ad un progetto di radicale alternativa sociale e di governo l'arcipelago di soggettività che sino ad ora non hanno trovato la forza, la volontà, l'intelligenza di rinunciare ad autoreferenziali primazie che si risolvono puntualmente in sterili baruffe identitarie, tutte nel perimetro di un bicchiere d'acqua. Per rivolgersi ad un popolo in larghissima parte colpito, ma spaesato, disilluso e privo di rappresentanza. I comunisti, se capaci – una buona volta – di superare incrostazioni burocratiche, settarismi correntizi, vizi da piccolo ceto politico, possono dare a questo processo unitario un contributo essenziale.

Il lavoro sporco degli economisti - Nicola Melloni

Secondo John Maynard Keynes le idee degli economisti, sia quando sono corrette che quando sono sbagliate, sono più potenti di quanto si pensi comunemente. Indubbiamente, trent'anni di neo-liberismo hanno visto l'importanza della "scienza" economica crescere enormemente. Le politiche economiche, che una volta venivano prese per ragioni sociali, politiche o di sviluppo, sono state soppiantate dalla nuova ortodossia che vedeva nel mercato e nella sua più completa libertà l'unico paradigma. Gli economisti hanno così rimpiazzato i politici, trasformando la democrazia in tecnocrazia. Con i risultati che abbiamo visto. In realtà si potrebbe fare anche il discorso inverso. Cantori di una ideologia dominante, un impressionante numero di economisti hanno fabbricato tesi su tesi, articoli su articoli, libri su libri con lo scopo di compiacere e rafforzare il sistema dominante, quello che, dopo tutto, li pagava. Si è trattato di un cortocircuito generale, in cui i politici eletti basavano le loro scelte sui suggerimenti degli economisti e gli economisti

elaboravano i loro suggerimenti per compiacere una certa politica. Un mondo costellato di conflitti di interessi, di riduzione degli spazi democratici, di politiche ideologiche, per altro clamorosamente sbagliate. La grande crisi del 2007 ha sollevato il velo su diversi di questi problemi ed avrebbe dovuto portare ad un ripensamento della disciplina economica ed anche della politica. Invece le cose sono addirittura peggiorate. La maggior parte dei governi occidentali ha adottato politiche di austerità che sono la quintessenza dell'ideologismo. Da una parte, nessuna teoria economica degna di questo nome può spiegare come politiche restrittive in tempo di crisi dovrebbero far aumentare la crescita. Dall'altra, i risultati che vediamo, giorno per giorno, nelle nostre economie, confermano che l'austerità non funziona e che peggiora le cose. Eppure dalla Merkel a Osborne alla destra americana si continua a ripetere il mantra della riduzione del deficit e del debito come stella polare della politica economica, come unica maniera per rilanciare la crescita. Supportati in questo, dal solito codazzo di economisti prezzolati. Avevano iniziato Alesina e Ardagna con il loro famoso lavoro sull'austerità che genera crescita. Un tentativo così maldestro da essere fatto a pezzi dagli economisti del Fondo Monetario Internazionale che hanno trovato la metodologia e la scelta dei dati così discutibile da rendere fondamentalmente invalidi i risultati dei due autori, che col loro lavoro avevano dato una ottima copertura "scientifica" (si fa per dire...) alle politiche economiche europee. Alesina, per altro, rimane fermo nelle sue convinzioni, nonostante i risultati tutt'altro che brillanti delle politiche che propone. Ha perfino sostenuto che la recente crescita della Borsa americana dopo i tagli di bilancio sia la prova della fondatezza delle sue tesi. Deve essere uno degli ultimi economisti rimasti a pensare che l'andamento della Borsa abbia qualcosa a che fare con l'economia reale. L'altra ricerca usata per dare credibilità all'austerità di questi anni è quella di Reinhart e Rogoff che in un famoso articolo sostenevano che in presenza di un debito pubblico superiore al 90% del Pil la crescita diventa negativa. Ne consegue che i paesi affetti da alto debito devono immediatamente ridurre il debito per poter tornare a crescere, giustificando dunque tutti i tagli di bilancio che abbiamo visto in questo ultimo periodo. Peccato che anche i risultati proposti da Reinhart e Rogoff siano lungi dall'essere perfetti e credibili. Non solo, nuovamente, i dati sono stati selezionati accuratamente, escludendo quelli che erano più scomodi per i risultati che si volevano ottenere. Non solo la metodologia usata è a dir poco questionabile. Ma addirittura è stato trovato un macroscopico errore di calcolo, che ipotizziamo fino a prova contraria casuale, ma che altrettanto casualmente modifica in maniera sostanziale i risultati. Infatti, senza quell'errore, la crescita economica per i paesi con debito maggiore del 90% del Pil si trasforma magicamente da negativa in positiva. Ancora una volta teorie economiche sbagliate se non proprio artefatte sono state prese come giustificazione di scelte politiche, trasformate in strumenti di lotta di classe sotto le mentite spoglie di obiettività scientifica. Ancora una volta un'ideologia viene spacciata come necessità senza che questo porti ad un totale ripensamento della relazione tra politica ed economia.

Pensioni da fame

Quasi un pensionato su due riceve meno di mille euro al mese. Peggio: il 13,3% incassa dallo Stato meno di 500 euro. Eppure nel 2011 la spesa complessiva per prestazioni pensionistiche, pari a 265,963 miliardi di euro, è aumentata del 2,9% rispetto all'anno precedente, mentre la sua incidenza sul Pil è cresciuta di 0,2 punti percentuali (16,85% contro il 16,66% del 2010). E questo nonostante anche il fatto che i pensionati siano 38mila in meno. Insomma, tutte le riforme fin qui realizzate sono servite solo ad affamare sempre di più la gran parte di coloro che hanno smesso di lavorare senza per altro migliorare i conti pubblici. Con il che è dimostrato che non era quello l'obiettivo, quanto piuttosto distruggere questo pezzo di welfare per spingere le persone verso le pensioni integrative private e le assicurazioni. I nuovi numeri dell'Istat non sorprendono ma fanno comunque impressione: 16,7 milioni di pensionati percepiscono (tenuto conto che, in alcuni casi, uno stesso pensionato può contare anche su più di una pensione) 15.957 euro all'anno, con una piccola rivalutazione (486 euro in più del 2010). Solo il 23,1% riceve tra 1.000 e 1.500 euro al mese, mentre il 32,8% ne incassa di più. Penalizzate le donne. Nel 2011, rappresentavano il 52,9% dei pensionati e percepivano assegni di importo medio pari a 13.228 euro (contro i 19.022 euro degli uomini) e oltre la metà (53,4%) riceveva meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (33,6%) degli uomini. Le pensioni di vecchiaia assorbono il 71,6% della spesa pensionistica totale, quelle ai superstiti il 14,7%, quelle di invalidità il 4,2%; le pensioni assistenziali pesano per il 7,9% e le indennitarie per l'1,7%. Il 47,9% delle pensioni è erogato al Nord, il 20,5% nelle regioni del Centro e il restante 31,6% nel Mezzogiorno. Il 67,4% dei pensionati è titolare di una sola pensione, il 24,8% ne percepisce due e il 6,5% tre; il restante 1,4% è titolare di quattro o più pensioni. Due anni fa, in Italia, c'erano 71 pensionati ogni 100 occupati con un picco nel Mezzogiorno di 82 pensionati ogni 100 occupati. A livello nazionale, tra il 2001 e il 2006 il rapporto di dipendenza è diminuito, passando da 74 a 70 pensionati ogni 100 occupati, si è mantenuto costante nei successivi due anni ed è salito a 71 nell'ultimo triennio.

Boston, prende corpo la pista del "lupo solitario" - Castalda Musacchio

"Per ora non sono emersi link con il Qaeda ma tutto può cambiare". Il commento dell'intelligence Usa è estremamente interessante e dimostra quanto, sull'attentato che ha sconvolto Boston due giorni fa, si brancoli ancora nel buio. Non si tralascia nulla: nessuna pista. Si parla di un'indagine lunga anche se è evidente che gli investigatori sono a lavoro e non lasciano, certo, trapelare tutto le informazioni in loro possesso. L'Fbi ha mostrato i frammenti degli ordigni. Rispetto a quanto emerso precedentemente, le bombe sono solo due, ha confermato il dipartimento di polizia. L'Huffington Post ha inoltre sottolineato che "gli inquirenti hanno ritrovato anche il meccanismo elettrico, pronto, secondo le ipotesi dell'Fbi, ad attivare le bombe". Un ordigno - di sei litri - è una pentola a pressione caricata con esplosivo: un esplosivo artigianale perché realizzato con un mix di prodotti facilmente reperibili, come fertilizzante commerciale con nitrato d'ammonio di base e solvente. "Una miscela esplosiva improvvisata a combustione lenta" rivelano delle fonti interne alla Cnn. Insomma: sostanze facilmente reperibili, comunissime, bombe fatte a casa. Con all'interno schegge di metallo che hanno ucciso tre giovani vittime, tra cui un bambino di otto anni, Martin Richard, una ragazza di 29, Krystle Campbell e una studentessa cinese di Shenyang, Lu Lingzi, nel nord-est del paese, laureata al

Beijing Institute of Technology. All'interno degli ordigni schegge di metallo, sfere destinate a falciare letteralmente le persone. Ed è quel che è successo: diciassette persone - secondo la Cnn - sono in condizioni critiche. Ad altre tredici sono stati amputati gli arti anche se sarebbero tornate a casa in 89 su 183 vittime dell'attentato della maratona. Le indagini sono a tutto campo, ma proprio la reperibilità e la facilità di realizzazione degli ordigni, come detto, non lasciano trascurare alcuna pista. Neppure quella, come sostiene la Cnn, del lupo solitario che è - dice l'Fbi - "l'ipotesi che preoccupa di più". Le altre indagini non escludono, naturalmente, altre piste. L'ipotesi che si tratti di un attentato a sfondo politico - di destra - sarebbe avvalorato da un altro accadimento riportato dal Boston Globe, secondo il quale, una bomba sarebbe stata posta proprio dove era seduto il governatore del Massachusetts Deval Patrick, classe 1956, democratico progressista, attivista dei diritti civili ed afroamericano. Ma le pentole a pressione nella storia del terrorismo sono state usate da decenni, dall'Italia all'Estremo Oriente, da estremisti di destra e da anarchici, da separatisti dell'Eta e da mujaheddin pachistani e questo lascia adito ad altre strade che gli investigatori non possono certo mettere da parte. Così vi sono alcuni aspetti che richiamano anche le strategie qaediste: come è per la spettacolarità dell'evento, una tragedia accaduta sotto l'occhio vigile delle telecamere. Non si trascurano neppure la pista dei neonazi, anche se, secondo alcuni, si tratterebbe di gruppi minoritari che avrebbero potuto riprendere forza negli ultimi anni. Le indagini, dunque, proseguono a tutto campo. Ed il fatto che gli investigatori e l'intelligence non sappiano ancora quale percorso intraprendere è dimostrato anche dalla ricompensa annunciata di 50mila dollari dai sindacati delle forze di sicurezza a chi offrirà informazioni utili. Ieri è stato il giorno della veglia e della reazione ad un dramma che ha inevitabilmente portato indietro l'America a quell'11 settembre mai dimenticato ed i timori che altri attentati si possano verificare è confermato da altri episodi riportati dai giornali locali. Al senatore repubblicano Roger Wicker sarebbe arrivata una lettera contenente ricina, una sostanza naturale altamente tossica e letale per l'uomo, che ricorda molto le missive all'antrace recapitate a parlamentari, giornalisti ed altre persone provocando 5 morti e 17 feriti dopo gli attentati alle Torri Gemelle. L'America è, comunque, di nuovo divisa: i media riflettono le posizioni oltranziste dell'uno e dell'altro schieramento politico tra conservatori di destra e progressisti di sinistra. I primi pronti a puntare il dito contro qualsiasi non americano; i secondi, più cauti - come riferisce la moderata Cnn e come confermano anche fonti interne all'intelligence - non escludono si possa trattare anche, appunto, solo di un gesto da "lupo solitario". Ma anche questo è tutto, ancora, da dimostrare.

Repubblica – 17.4.13

Il coraggio della solitudine - Barbara Spinelli

Se la sinistra di Bersani e Vendola ha memoria della propria storia migliore, se vuole rinnovarsi ascoltando quel che tanti cittadini desiderano, non ha davanti a sé molte vie ma una, nell'elezione del nuovo capo dello Stato. Non può che scegliere un Presidente che nell'ultimo ventennio abbia avvertito l'anomalia berlusconiana, e pensato più di altri l'intreccio fra crisi economica, crisi della democrazia, crisi della legalità, crisi dell'informazione, crisi dell'Europa. Non può che meditare sul vincitore finale delle Quirinarie di Grillo: Milena Gabanelli è emblema dell'indipendenza giornalistica, della lotta alla corruzione, e di tale indipendenza e lotta la nostra democrazia ha bisogno come dell'aria, per tornare a respirare. Non può che votare uno dei tre nomi politicamente forti emersi dal dibattito nel Movimento 5 Stelle: Stefano Rodotà, o Romano Prodi, o Gustavo Zagrebelsky. Non li ha inventati Grillo questi nomi, non sono suoi: sono figli - soprattutto i primi due - della sinistra. Non è faziosità difenderli. In passato cosa ha contato che Einaudi, Pertini, e poi Scalfaro, Napolitano, fossero stati "di parte" prima dell'elezione? Solo la persona pesa, non l'astuto reticolo di accordi che l'intronizza. Eletto al primo turno, Cossiga fu pessimo Presidente. Il timore d'apparire partigiano rischia di immobilizzare il Pd, accentuando un attaccamento a larghe e sotterranee intese che l'hanno consumato fino a polverizzarlo. La ricerca di brevi vantaggi, la spartizione di cariche e potere: ecco cosa regala il connubio con una destra numericamente pari a Grillo, ma ben più potente e ricattatoria di lui. I tre contendenti citati sono europeisti, hanno come bussola la Costituzione, sono stimati fuori Italia, e non partecipano al coro conformista che bolla 5 Stelle come antipolitica. Uno di essi, Zagrebelsky, ha detto: «Antipolitica è parola violenta e disonesta». Altri nomi sono possibili, purché l'identikit sia lo stesso. L'accordo fra sinistra e 5 Stelle sul nome del Presidente è infedero solo se teniamo il naso schiacciato sull'oggi, anzi sull'ieri (le larghe intese erano solo con la destra). Se guardiamo lontano, se vediamo lo sfaldarsi del Pd non come una sciagura ma come un'opportunità, l'accordo con Cinque Stelle può essere reinvenzione democratica. Tra le righe è quel che dice Fabrizio Barca, nel programma presentato il 12 aprile in favore di un Pd disfatto e rifatto a nuovo. I militanti di 5 Stelle preconizzano ad esempio l'immissione nella democrazia rappresentativa di esperienze sempre più estese di democrazia deliberativa, diretta. Non siamo lontani dallo sperimentalismo democratico che secondo Barca deve innervare il futuro Pd, e abituarlo ad ascoltare quel che la cittadinanza vuol poter discutere e decidere fra un voto e l'altro. I due termini sono diversi ma non la sostanza, che rimanda tra l'altro all'Azione Popolare teorizzata da Salvatore Settis. Ambedue puntano il dito sull'odierna anchilosità dei partiti. Ambedue pensano la crisi come svolta positiva, e nell'impoverimento della nostra economia scorgono una realtà non occultabile ma nemmeno fatale, se altri modelli di sviluppo saranno sperimentati in Italia e in Europa. L'imminente elezione del Presidente è una di queste occasioni, da cogliere allungando la vista ed evitando di scoraggiarsi in anticipo. L'accordo con Grillo è difficile, dicono: ma non è del tutto escluso che sia possibile, se il Pd considererà come proprio uno dei nomi usciti dalle Quirinarie, e accetterà all'inizio di restare in minoranza. Alla quarta votazione, quando basterà la maggioranza semplice, un nome non partitico potrebbe passare. L'occasione è tutto, dunque. Ma ci sono due metodi per affrontarla, analizzati da Barca: il metodo minimalista, o quello sperimentale-deliberativo. Il primo si adagia sullo status quo: ha la forza delle abitudini ai vecchi ordini. Il secondo tenta nuove vie, prova e riprova imparando da conflitti e errori. Chi adotta il metodo minimalista non crede che lo Stato possa molto, per curare la democrazia malata o attenuare la povertà sociale. Quel che gli importa, è preservare una chiusa élite (di esperti politici, di tecnici) che prenderà decisioni senza curarsi se funzionino, convinta com'è che i piani di austerità daranno

ineluttabilmente frutti anche se immiseriscono popoli interi. Il candidato al Colle preferito da simili élite non deve essere popolare, non deve nemmeno rappresentare un emblema ideale per i cittadini: deve essere abile, e soprattutto omogeneo alle oligarchie che lo faranno re. Meno popolare sarà, più sarà scongiurato il pericolo, temuto dai benpensanti del vecchio ordine, del populismo. A parole, i minimalisti si augurano uno Stato leggero, non invadente. Nei fatti, le oligarchie partitocratiche vivono in osmosi con lo Stato e rendono quest'ultimo più che pervasivo, indifferente alla voce di chi (localmente, nelle Azioni Popolari, nei voti online) reclama cambiamenti. Tutt'altra l'idea degli sperimentatori, o della democrazia deliberativa: è il metodo sfociato nel voto, da parte degli attivisti di M5S, dei candidati al Colle. L'esperimento è difficile, ma innovativo e molto più onesto di quel che era stato pronosticato. Non tutti i candidati vincenti erano graditi ai vertici del Movimento: tuttavia il verdetto è stato accolto democraticamente e con responsabilità istituzionale. Molte cose sono state dette, nei giorni scorsi, liquidatrici delle Quirinarie e d'una prassi deliberativa che avrebbe fatto cilecca. È la miopia di chi non intuisce l'ovvia difficoltà dei nuovi inizi. È la miopia di chi rifiuta di istituire subito le Commissioni parlamentari chieste dal M5S. I cittadini chiedono misure rapide contro la crisi, ma i partiti restano sordi: prima devono sapere come lottizzare posti e presidenze, cosa impossibile se non si sa il governo che verrà! La verità, pochi la dicono. Interessante non è il marchingegno più o meno fuorviante del voto in rete a due turni. Interessante è che dovendo indicare ben 10 nomi, un movimento qualificato di fascista, o demagogico, o populista, non sia stato in grado di trovarne neppure uno sfacciatamente demenziale o di estrema destra. Stupidità fanfaronesche s'incrociano spesso sul web. Ma ancor più funeste dilagano nei non meno virtuali palazzi del potere. Le cerchie partitiche, o tecniche, mostrano una conoscenza del pubblico interesse infinitamente meno vigile. Sono le cerchie contro cui si scaglia Barca, quando denuncia i «partiti di occupazione dello Stato, dove si vende e si compra di tutto: prebende, ruoli, pensioni, appalti, concessioni, ma anche regole, visioni, idee». Berlinguer usò parole quasi eguali, quando ruppe col compromesso storico e denunciò la degenerazione dei partiti, Pci compreso («I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo», disse a Eugenio Scalfari su Repubblica, il 28-7-81). Perfino sull'articolo 67 della Costituzione, giudicato comunemente intoccabile ma criticato da Grillo, Barca sembra dubbioso: vero è che i costituenti respinsero il «vincolo di mandato» dei parlamentari, ma non all'unanimità. Il comunista Ruggero Grieco difendeva la libera coscienza dei deputati, ma sosteneva che l'esclusione di ogni vincolo «favorisce il sorgere del malcostume politico». Il ventennio berlusconiano non gli ha dato torto. Non sappiamo ancora se le strade di Barca e di Grillo si incontreranno. Se dall'eventuale incontro la democrazia uscirà più forte. Se il M5S intirizzirà, a forza di rifiutare alleanze. Resta che l'Italia ha bisogno di sperimentatori, non di minimalisti. Che solo i primi sono in grado di guardare in faccia la crisi, e di mutare anche l'Europa. Di ripensare l'austerità come aveva provato Berlinguer nel 1977, quando il capitalismo aveva appena cominciato a vacillare.

Il Palazzo sul Colle – Marco Braconi

Di Gabanelli e Strada si è detto. Ottime e meritorie persone, ma candidarli al Quirinale è una demagogica stupidaggine. Perché le istituzioni non sono simboli. Sono anche funzioni. Eppure le istituzioni sono cose vive, che vivono sulla relazione con il loro Paese. Qui e ora. Se questo è vero, D'Alema o Amato al Quirinale, con tutto il rispetto per le persone e senza nessuna indulgenza per i professionisti dell'anticasta, non sono esattamente una risposta viva al momento che attraversa il nostro Paese. Perché le istituzioni non sono solo funzioni. Sono anche simboli. L'Italia del 2013 ha bisogno di una idea di futuro. Di un afflato di speranza vera e non populista. Di uno sguardo coraggioso su se stessa, su tutta se stessa. L'Italia ha bisogno di competenza, lucidità, finezza politica e conoscenza dei meccanismi dello Stato. Ma anche di un segnale fortissimo di novità rispetto alla convinzione diffusa, giusta o sbagliata che sia, di essere soffocati da una nomenclatura immobile e autoconservativa. Per questo D'Alema o Amato sono l'altra faccia delle candidature di Gabanelli e Strada. Perché l'Italia non ha bisogno di demagogiche furbizie. Ma nemmeno di soluzioni di Palazzo.

Indagato il sondaggista Mannheimer: false fatture per operazioni inesistenti

Il sondaggista Renato Mannheimer è indagato dalla Procura di Milano nell'ambito di una inchiesta per reati fiscali sull'istituto da lui guidato, l'Ispo. A Mannheimer è contestato il reato di dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o di altri documenti per operazioni inesistenti. Oltre al sondaggista sono indagate anche altre persone. L'inchiesta è condotta dal pm milanese Adriano Scudieri. In mattinata uomini del nucleo valutario hanno effettuato una perquisizione presso la sede dell'Ispo. Gli accertamenti riguardano gli ultimi quattro-cinque e le perquisizioni sono servite per acquisire la documentazione fiscale relativa a questo periodo. Le altre persone iscritte del registro degli indagati sono i responsabili o i rappresentanti di altre società del settore dei sondaggi, come l'Ispo, di cui Mannheimer è il presidente. "Non ne so nulla, mai compiuto un reato in tutta la vita", è stato il primo commento del sondaggista.

Nazisti, ultra-cristiani, suprematisti: ecco l'integralismo Made in Usa – V. Zucconi

WASHINGTON - Nascosto nell'immenso sottobosco umano e culturale dell'America, "l'altro terrorismo", quello Made in Usa, si annida come il serpente nell'erba. Il terrorismo indigeno, grumo di milizie neonazi, ecologisti e animalisti violenti, "patrioti" anti-governativi, ribelli senza una causa, anti-abortisti, schegge di KKK e di reduci della guerriglia urbana, ha compiuto in questi decenni molti più attentati sul suolo americano di Al Qaeda o dei suoi satelliti. Anche se dal settembre del 2001 la parola "terrorismo" proietta immediatamente immagini di fanatici con il turbante e l'AK47 imbracciato. La prudenza con la quale tutte le autorità americane, da Obama alla Fbi che conduce le indagini con 700 agenti dedicati, si riservano di indicare in quale direzione puntino, è la prova che essi conoscono bene l'esistenza e la velenosità del "serpente nell'erba". 36 ore dopo l'esplosione che ha ucciso e mutilato bambini e spettatori adulti lungo il rettilineo d'arrivo della Maratona sfregiandoli con sferette di acciaio, chiodi, schegge, esplosi da un ordigno dentro una pentola a pressione, la scelta dell'etichetta sembra dipendere più dai pregiudizi ideologici di chi l'appiccica che dai fatti.

Come prova il bisticcio a distanza fra la Fox News di Murdoch, l'ammiraglia della destra, già schierata per la caccia al jihadista fanatico e la più moderata Cnn, che ricorda l'esistenza e la pericolosità della violenza doc americana. Anche la pentola a pressione, usata per stragi in Pakistan, in Afghanistan ma anche da fascisti croati, prova molto poco. Le cifre, e i fatti, registrati negli ultimi decenni confermano che se nessun gruppo ha mai raggiunto l'apoteosi d'orrore delle Due Torri, non è stato certamente per mancanza di tentativi. Dei 95 attacchi classificati come "terroristici" dall'Agencia per Sicurezza Nazionale, sei sono sicuramente attribuibili ad al Qaeda, ad Aqap, la filiale saudita della cupola terroristica e a Tehrik-i-Taliban, la cellula pakistana. Gli altri 89 sono opera di organizzazioni come il "Dipartimento della Giustizia" che non è il ministero, ma un gruppo che chiede giustizia contro l'oppressione del governo di Washington, del KKK, e di varie espressioni dell'animalismo e dell'ecologismo violento, l'Elf, il Fronte per la Liberazione della Terra, e l'Alf, Fronte per la liberazione degli animali. Tanto il terrorismo di matrice straniera, quanto quello autogenerato hanno in comune il bersaglio: quel governo americano che è ai loro occhi la radice di ogni iniquità. Ma le milizie e i gruppetti violenti che hanno sparso bombe, ucciso, ferito, intimidito dall'interno si sparpagliano su un arco di ideologie che coprono tutto il ventaglio dell'odio. Gli assassini dei medici e delle infermiere che praticavano aborti legittimi nel nome della difesa della vita non hanno ovviamente nulla in comune con l'uomo che colpì il parco Olimpico di Atlanta nel 1994 con una bomba a chiodi e sferette, lo stesso tipo di ordigno usata a Boston per falciare alle gambe 133 persone, uccidere un bambino e due adulti e costringere i chirurghi ad amputazioni. Ciascuno di queste dozzine di gruppi, di cellule, di milizie organizzate secondo criteri paramilitari e localizzate soprattutto nel Mid West e nel Lontano West, dall'Illinois al Montana, ha un totem da abbattere, e il proprio da innalzare. Gli isolati, come l'Unabomber che spediva pacchi esplosivi dal proprio nascondiglio, voleva colpire il complesso accademico-industrial-finanziario e furono necessari 20 anni per catturarlo. I super cristianisti del Sud aborriscono l'empietà di una Washington che vuole imporre al popolo di Dio, quale loro credono di essere, atrocità come il diritto di scelta, i matrimoni gay. Se un punto di convergenza li unisce è la lotta armata contro lo strumento più odioso ed evidente utilizzato da ogni governo per negare la libertà ai "patrioti", come spesso si autobattezzano: le tasse. Quelle imposte che proprio il giorno 15 aprile di ogni anno sono dovute al moloch statale. Una ricerca condotta dall'accademia militare di West Point lo scorso anno aveva notato l'aumento massiccio, eppure quasi inosservato, del terrorismo interno. Tra il 1990 e il 2011, gli attacchi, riusciti o falliti, di gruppi o individui di estrema destra negli Usa sono passati da 35 a 350 all'anno, decuplicati. Il picco, anche più alto, si nota sempre negli anni delle elezioni presidenziali, quando la campagna elettorale scatena quella follia e quell'odio che vedemmo infuriare attorno al debutto di Barack Obama sulla scena. La virulenza del terrorismo nazionale raggiunge il record storico nel 2008 con 550 attentati, scrive lo studio dell'accademia militare. In questi mesi, molti fattori convergono per creare una possibile massa critica che gli investigatori, colti completamente di sorpresa, oggi studiano, insieme con la strada maestra del terrorismo islamista. La battaglia di Obama per limitare il commercio di armi da fuoco, il talismano dei "veri patrioti", che vedono nel proprio fucile l'erede diretto del moschetto impugnato dai ribelli anti britannici del '700. Le proposte di legge per un'amnistia agli immigrati senza documenti, altro tasto dolorosissimo per la destra violenta. L'aumento delle tasse, chiesto da Obama per sostenere lo stato sociale. L'avanzata inarrestabile della legalizzazione delle nozze omosessuali. Il puro, intossicante odio per quel "negro", e "alieno" alla Casa Bianca. Un potenziale witches'brew, un intruglio da streghe, capace di stuzzicare il serpente e spingerlo a uscire dall'erba, per mordere quell'America che essi amano al punto di odiare gli americani.

Fatto Quotidiano – 17.4.13

Grillo: "Bersani ci ignora, già d'accordo con B. su D'Alema o Amato"

"Bersani ha ignorato i nomi proposti dal Movimento 5 Stelle per un semplice motivo. Ha fatto le Berlusconi". Beppe Grillo, in un post pubblicato sul suo blog, spiega perché il segretario del Pd non abbia preso in considerazione i candidati emersi dal voto online delle Quirinarie. In sostanza, "sono stati scelti in particolare due nomi: D'Alema e Amato. Due personaggi di garanzia giudiziaria al posto di una figura di garanzia istituzionale". Infatti, sostiene il leader M5S, "Berlusconi vuole un garante per i suoi processi": "D'Alema, il principe dell'inciucio, e Amato, l'ex tesoriere di Craxi sono candidati ideali". Parole su cui il portavoce del segretario Pd, Stefano Di Traglia, esprime un giudizio tranchant: "Mi pare evidente che Beppe Grillo sia in piena confusione – scrive su Twitter – E le quirinarie sono state solo un'illusione per i militanti del Mov5Stelle". Di Traglia poi si domanda: "Come fanno a essere credibili le Quirinarie? Risultato già disatteso e smentito dal leader del Movimento 5 Stelle? Non si gioca con la democrazia". Nel post Grillo spiega che "il presidente della Repubblica è il capo del Consiglio Superiore della Magistratura, la influenza, può indirizzarne il comportamento" e dopo l'occupazione del Tribunale di Milano da parte dei parlamentari del Pdl, il Cavaliere "vorrebbe occupare anche il Quirinale". Un obiettivo, prosegue, "legittimo" dal suo punto di vista, mentre "per Bersani è il suicidio della Repubblica di cui lui e solo lui sarà il responsabile". E attacca duramente il segretario del Pd, "reo" anche di non avere rinunciato ai rimborsi elettorali come ha fatto il Movimento. "Finora – scrive – questo signore ci ha chiesto solo il voto per un governo Bersani per farsi i cazzi suoi. Non ha risposto alla richiesta di rinunciare ai 46 milioni di euro di finanziamento elettorale, (il M5S ha rinunciato a 42 milioni di euro), non ha fatto una piega su una proposta congiunta di incandidabilità di Berlusconi, né per la legge sul conflitto di interessi. Voleva tutto in cambio di nulla per sopravvivere a sé stesso". Grillo infine ricorda che "il M5S ha espresso i suoi nomi consultando decine di migliaia di iscritti". A differenza dei 5 Stelle, osserva, "il pdmenoelle ha consultato (e sta consultando) solo Berlusconi per proporre D'Alema, Amato, Violante come ruotino di scorta o un presidente dell'inciucio dell'ultimo momento". Le conseguenze di una loro elezione sarebbero drammatiche perché "un loro settennato consegnerà l'Italia alla dissoluzione non solo economica, ma anche come Stato unitario. E' bene saperlo in anticipo. Ognuno – conclude – si prenda le sue responsabilità". Al commento negativo del portavoce di Bersani si aggiunge quello della deputata Pdl Jole Santelli: "E' ovvio che non essendoci ancora alcun accordo, peraltro indicato come necessario dalla Costituzione, Grillo fa solo terrorismo politico. Credo – prosegue – abbia timore che con tutti i suoi frizzi e lazzi si stia condannando

all'irrelevanza politica. Gli piace essere corteggiato e poter sdegnare i corteggiatori, ora tenta con i suoi anatemi personali di rimettersi in qualche modo al centro per poi tornare a schiaffeggiare tutti!"

Caro Bersani, trovi il coraggio che serve all'Italia - Domenico Valter Rizzo

Egregio onorevole Bersani, Le scrivo per porle alcune semplici domande riguardo ai due stringenti passaggi politici che il Paese ha di fronte, ovvero l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica e la formazione di un Governo. Leggendo altri miei scritti su questo blog è facile verificare che sono da sempre critico nei confronti delle scelte politiche suo partito, come lo sono, forse in modo ancor più duro, nei confronti di Grillo e Casaleggio. Ho seguito il dibattito interno del Pd e le onde sismiche che agitano il M5S. Sul governo lei ha tentato, attirandosi anche numerose critiche dai suoi, di aprire un dialogo con il M5S. Ha ottenuto un importante risultato con l'elezione dei presidenti delle due Camere, ma adesso, come per l'attivarsi di una magia alla quale non si può sfuggire, lei e i dirigenti del Pd sembrate di nuovo stregati dall'uomo di Arcore. Lei onorevole sa bene che un accordo con Berlusconi sarebbe la fine del Pd, ma ancor di più sarebbe la fine del centrosinistra, consegnando il Paese nella mani di Berlusconi e Grillo. Pensa che questo sia un bene? Pensa che compiere una scelta che ci condanni a subire ancora quello che abbiamo avuto per anni, dimostri senso di responsabilità verso l'Italia? Il (fortunatamente a breve ex) presidente Napolitano e altri cantori delle larghe intese la spingono prepotentemente verso le braccia spalancate di Berlusconi, con la giustificazione che un accordo tra lei e il Cavaliere garantirebbe un governo forte capace di fare le riforme che servono all'Italia. Ebbene lei dal novembre del 2011 è stato in maggioranza con Berlusconi, sostenendo il governo Monti. Può, in tutta coscienza, dire che una coabitazione tra Pd e Pdl garantirebbe le riforme? Siete riusciti a riformare la giustizia civile? Siete riusciti a fare una legge contro la corruzione? Siete riusciti a fare una nuova legge elettorale? Una riforma della scuola, della ricerca, dell'Università? Avete affrontato in modo serio il tema del lavoro? Non lo avete fatto perché avete idee opposte a quelle di Berlusconi su tutti questi temi, per non parlare di altro come l'informazione o il conflitto di interessi. Abbiamo visto che le larghe intese, grazie ai veti di Berlusconi, sono state foriere di immobilismo, di misure sconcertanti e in larga misura inefficaci. Crede che ripetere questo copione serva all'Italia? Non credo che sarà una falsa unità a salvare l'Italia, ma la capacità di fare scelte nette che non potranno mai essere unanimi, perché gli interessi mesi in gioco sono tra loro opposti. Gli italiani sarebbero divisi? Certo, lo sarebbero come lo sono gli inglesi, i tedeschi, i francesi gli americani... la democrazia è divisione! Il clima nel Paese è chiaro e di facile lettura. Pensa che proporre per il Colle i nomi di Marini, Finocchiaro, Amato, Violante... sia quello che chiede il Paese. Il 25% di voti a Grillo, le preferenze espresse verso la candidatura di Milena Gabanelli non vi dicono nulla? Possibile che in un paio di settimane i dirigenti del Pd abbiano dimenticato la batosta elettorale, la volatilizzazione di un vantaggio che pareva incolmabile e mostrino una coazione a ripetere che porterà al disastro? Grillo, nelle ultime ore, ha detto che se il Pd votasse Stefano Rodotà, si riaprirebbe il discorso sul governo. Accetti la sfida. Un governo di coalizione tra Pd e M5S è quello che in grandissima parte chiedono gli italiani (guardi i sondaggi onorevole Bersani) su un programma spurgato delle esasperazioni antieuropeiste, ma che affronti in modo diverso dai desiderata dei circoli finanziari la terribile congiuntura che abbiamo di fronte. Il Pd invece guarda a Berlusconi. Per fare che cosa? Verrebbe da dire, citando la sua nota battuta: "Uè ragassi ma siete matti?". Mi permetta di rivolgerle un appello. Lei è un uomo che non ha paura. Prenda il suo coraggio e lo usi, ora adesso. Abbia coraggio onorevole Bersani, il coraggio di essere quello che lei è, il leader di un grande partito che aspira a guidare su contenuti nuovi e di sinistra questo Paese. Abbia il coraggio di fare il suo mestiere e dica a i suoi che con Berlusconi gli accordi non si fanno e dica che da subito si voti un galantuomo, una persona sulla cui competenza non vi sono ombre. Si voti un Presidente attorno a cui – come avvenne per Sandro Pertini – gli italiani si sappiano stringere e ritrovare per uscire da questa seconda notte della Repubblica. Trovi il coraggio per chiudere con i bizantinismi, con gli sherpa e i pontieri; trovi il coraggio per votare lei e il suo partito, Stefano Rodotà come nuovo Capo dello Stato. Il resto sarà nuovo, forse – come dice una canzone che certo conosce – sarà "festa d'aprile".

Grillo e Bersani, attenti - Riccardo Orioles

Mario e Federico sono, rispettivamente, un dirigente dei Cinque stelle e uno dei Giovani Democratici. Nessuno dei due è granché importante: non sono certo loro a dare gli ordini, e hanno alle spalle dei partiti molto oligarchici, il vecchio e il nuovo. Sono tuttavia un buon esempio dell'ossatura militante dei due partiti: son loro e i loro simili, in realtà, a portare avanti la baracca. I capi e gli "ideologi" – vecchi apparatchiki e rampanti guru – poi vengono a mettersi su il cappello, ad emanare proclami e distillare strategie. Ma la fanteria sono loro, Federico e Mario, quelli che tengono le colline e avanzano metro a metro. E a me fin da piccolo è stato insegnato che sono i fanti a vincere le battaglie, e non i generali. Di questi due amici io sono orgoglioso per due motivi. Uno è che sono siciliani – non parlo di geografia, ovviamente – e non hanno tradito mai questa parola. Uno faceva antimafia – l'ho visto crescere – fin da ragazzino. L'altro, fra gli Ordini superiori e l'antimafia, nei momenti difficili ha scelto la seconda. L'altro motivo del mio orgoglio è che in tutta questa crisi (una crisi buffa e retorica, molto italiana) non li ho mai visti perdere le staffe. Non si sono mai montati la testa, non hanno mai alzato la voce, non hanno mai sprezzantemente ingiuriato chi non la pensava a modo loro. A differenza dei capi, vanità e intolleranza non sono nella loro natura. Perciò, tutto sommato, io mi fido di loro. Hanno capito la cosa che i loro grandi lider – vecchi e nuovi – non sono riusciti a capire subito, nonostante l'avessero capito immediatamente quaranta milioni di italiani. E cioè che con queste elezioni – che nascono dalle primarie dei tre milioni e dalle centinaia di meetup sparse per tutt'Italia – il popolo italiano ha dato un comando preciso: vogliamo un governo che cambi tutto, con quelli che ci stanno, e contro Berlusconi. Non vogliamo più chiacchiere, non vogliamo più promesse vecchie e nuove. Vogliamo un nostro governo, magari avventuroso ma nostro. "Es un gobierno de mierda, pero es el nuestro gobierno".

In questa situazione, è stato generoso Bersani e scioccamente avaro Beppe Grillo. Il primo ha rinunciato da subito a tutta una serie di condizioni, rendendosi disponibile a un accordo. Il secondo ha alzato una serie di paletti ideologici o

peggio – “arrendetevi!”, “noi comandiamo da soli!” – che, soddisfacendo piccoli orgogli, hanno tuttavia tradito la volontà del popolo sovrano. Adesso, a quanto pare, si sono invertite le parti: è Grillo a voler trattare e Bersani a preoccuparsi invece del “gradimento” di Berlusconi; e quindi non dico a proporre ma a prendere in considerazione – ciò che è già gravissimo – i più vieti esponenti dell’antica nomenclatura. A sua, assai parziale, discolpa sta l’inaffidabilità e il tradimento degli irresponsabili boiardi del suo partito, pronti a distruggere tutto in nome di una personale carriera. Un imbroglio del genere sarebbe non solo la rovina quasi immediata del partito democratico – che pur dovrebbe sentire la responsabilità di ereditare oltre cent’anni di storia al servizio dei lavoratori e della Nazione – ma la fine di ogni speranza nutrita dai cittadini elettori, sia democratici che cinque stelle, nel momento in cui infilavano nell’urna il proprio voto. Sarebbe l’inchiodamento definitivo al berlusconesimo, non solo come governo politico ma come infinito regime. Noi, che non abbiamo carriere politiche né status da ambire o da difendere, che serviamo gratis, che apparteniamo unicamente al povero e orgoglioso partito degli italiani precari, abbiamo a suo tempo segnalato la vanità irresponsabile dei Casaleggio e dei Grillo. Adesso, la colpa e il biasimo rischiano di ricadere su Bersani. Esitare fra un Rodotà e un Amato non è concesso a un dirigente della sinistra italiana, a uno che in buona fede ha pur parlato di rinnovamento. Quale rinnovamento, dunque? Ne parlavamo sul serio, o abbiamo solo scherzato? Si elegga un Presidente non “al di sopra delle parti” ma di una parte precisa, la parte democratica e fedele alla Repubblica italiana. Si isoli il corruttore, il golpista, il nemico della Costituzione Berlusconi. Mai, neanche per un attimo, si prenda ad interlocutore lui e il suo partito; se ne persegua invece la punizione, secondo le norme vigenti, per gli attentati e i reati compiuti contro le leggi e la Costituzione. Questo è richiesto ed è possibile ed è la volontà del popolo italiano. Nè Federico nè Mario, nè alcuno dei militanti fedeli di ognuno dei due partiti, ha il minimo dubbio in proposito. Agli uni è toccato il dovere, quando era Grillo a oscillare, di richiamarlo all’ordine. Adesso, tocca agli amici di Bersani. Né l’uno né l’altro partito, quanto a sé, son tali da entusiasmare. L’uno dominato da oligarchi, l’altro di proprietà di una persona. Entrambi assai benevoli con gl’industriali, ma con gli operai molto meno. Omertosi, tutt’e due, su Marchionne. Prodighi di speranze e di promesse, restii a indicare al popolo i sacrifici da fare; oscuri sulla ripartizione di essi. Neanche una parola sugli immigrati, perseguitati per due decenni eppure pilastro insostituibile dell’economia coi calli, quella vera e non virtuale. Infine – peggio di tutto – antimafia, poca o niente. Noi, come società civile, accettiamo la sfida. Accettiamo un Pd-M5 al governo, fidando che lungo la strada la realtà dei problemi concreti costringa tutti costoro a migliorare (non senza, beninteso, una sana e screanzata pressione popolare). Questo possiamo accettarlo, a denti stretti. Ma un tradimento no. Da Bersani o da Grillo, da vecchi o nuovi politici, giovani o anziani, da chiunque e comunque posto e comunque motivato, un tradimento al volere del popolo – governo di cambiamento, immediato e concreto – non lo tollererebbero mai. Attenti, tutt’e due, state attenti.

Reddito minimo garantito, il sogno che passi in Parlamento - Stefano Feltri

Adesso la proposta di legge c’è e alla Camera si può discutere di reddito minimo garantito. Il comitato che da anni propone di dare a tutti i cittadini almeno 600 euro al mese ha portato a Montecitorio le 50 mila firme necessarie al sostegno della legge di iniziativa popolare. Il presidente della Camera Laura Boldrini, che ora deve certificare la validità delle firme e poi eventualmente sollecitare il Parlamento a discuterne, ha accolto così il comitato “Reddito minimo x tutti e x tutte”: “Il reddito minimo garantito è uno dei temi che ho portato avanti con più convinzione in campagna elettorale. Il vostro sforzo va nella direzione di trovare una soluzione a chi oggi è disperato”. Se alla Camera i deputati se ne occuperanno davvero, sarà quello presentato il testo da cui partire. Il Movimento Cinque Stelle ha il reddito minimo ai primi posti del suo programma, ma non ha mai articolato una proposta. Non ha mai neppure precisato quale delle tante ipotesi di reddito minimo abbraccia. Idem il Partito democratico. Il segretario Pier Luigi Bersani lo ha incluso negli otto punti con cui cercava l’intesa con il M5s, ma senza dare dettagli. E comunque il partito lo considera un punto non certo urgente: tra manovra correttiva da otto miliardi, aumento dell’Iva da evitare (4 miliardi) e Tares da gestire, non ci sono le condizioni. Però il testo di legge in Parlamento ci sarà e ricalca la proposta elaborata dalla più esperta delle associazioni parte del comitato, il Basic Income Network, che studia il tema da anni. L’idea sembra semplice e allettante: dare “a tutti gli individui (inoccupati, disoccupati, precaria-mente occupati)” un assegno mensile di 600 euro, che cresce fino a un massimo di 1.900 per chi ha cinque figli a carico. Non è esattamente l’idea più grillina (il reddito di cittadinanza), quanto una forma di ammortizzatore sociale per chi non ha un lavoro e la cui erogazione è vincolata alla ricerca attiva di lavoro. Il beneficiario non può rifiutare l’offerta di un posto coerente con le proprie competenze o perde il sussidio. I vantaggi sono molteplici, su tutti quello di garantire una protezione a tutti i lavoratori, inclusi gli autonomi e i precari, che in Italia sono da sempre i meno tutelati. La domanda ovvia è: chi lo paga questo reddito garantito? La proposta di legge si limita a indicare che l’assegno deve essere erogato dall’Inps e a carico della fiscalità generale, cioè pagato dalle tasse. Quanto costa non è indicato, ma il Basic Income Network lo ha calcolato: a spanne 20 miliardi di euro all’anno. Circa 15,5 già li spendiamo per gli ammortizzatori sociali, dirottando quelle risorse sul reddito minimo ne mancherebbero altri 5, tanti ma non tantissimi. I sostenitori del reddito minimo non sottolineano però un passaggio decisivo: per assicurare i 600 euro a tutti ci vuole un’impresa politicamente titanica, cioè la complessiva riforma degli ammortizzatori sociali (per la quale viene prevista una legge delega). La proposta portata ieri alla Camera indica quali aiuti dovrebbero essere ridimensionati o scomparire: assegni e pensioni sociali, assegno ai nuclei familiari numerosi e quello di maternità base, le pensioni di invalidità, le social card, le pensioni per ciechi e sordi. Non si fa cenno alla cassa integrazione – indicata solo come non cumulabile – ma qualche ripercussione inevitabile ci sarebbe. Tutto è possibile, ma una drastica revisione dell’assistenza in Italia non si annuncia facile. Fino a ieri era un dibattito interno al M5s e ad alcuni gruppi di economisti. Da ora spetta al Parlamento decidere se provarci o riservare anche a questa il destino che tocca a tutte le leggi di iniziativa popolare: l’indifferenza e l’oblio.

La scelta per il Colle non diventi un concorso di popolarità - Luigi La Spina

La scelta per il nuovo Presidente della Repubblica non si fa per concorso, ma non si fa neanche con un sondaggio di popolarità. La mancanza di autorevolezza da parte della classe politica a cui spetta la nomina del Capo dello Stato è tale che si sta diffondendo un nuovo gioco di società, all'insegna del presidente preferito. Chi lo vuole donna, chi giovane, magari senza sapere che deve almeno aver compiuto 50 anni, chi lo vuole «nuovo», fuori dall'abborrita casta, chi lo vuole, invece, esperto, ma simpatico come Pertini, competente come Ciampi, saggio come Napolitano. Insomma, ogni italiano possiede l'identikit giusto, come quello dell'allenatore che saprebbe far vincere alla sua squadra la Coppa dei Campioni. Il problema è che il futuro presidente italiano avrà un compito ancor più difficile. Altro che Coppa dei Campioni: qui si tratta di non far scivolare il nostro Paese nella serie B delle nazioni nel mondo. Ecco perché il punto di partenza da cui far nascere questa scelta non dev'essere il balletto sul nome a noi più gradito, ma una seria riflessione sul ruolo che dovrà svolgere il nuovo inquilino del Quirinale e, quindi, sulla persona più adatta a ricoprirlo nelle attuali difficilissime circostanze. Le istituzioni politiche, come gli organi del corpo umano, si modificano secondo le funzioni a cui sono chiamate. La presidenza della Repubblica è l'esempio più evidente di questo fenomeno. Nella prima fase dello Stato democratico, caratterizzata da partiti forti, ideologie forti e forte identificazione degli italiani con i loro rappresentanti in Parlamento, bastavano capi dello Stato notai o arbitri. Quando si sono manifestate, tra crisi economiche e tensioni sociali, le prime vistose crepe nei rapporti tra la classe politica e cittadini, durante gli Anni 70 e 80, il Presidente è diventato il parafulmine dello scontento popolare, inteso sia come megafono degli umori generali, sia come mediatore dei conflitti. Una funzione esemplarmente esercitata da Pertini e, in parte, anche dal «picconatore» Cossiga. Il trauma del passaggio tra la prima e la seconda Repubblica, richiedeva, invece, la garanzia di un vecchio «padre della patria», come il costituente Scalfaro o quella riscoperta dell'orgoglio nazionale, indispensabile cemento unitario contro la disgregazione della Repubblica, che, forse, solo un'azionista come Ciampi poteva compiere senza rischi nostalgici. È toccata a Napolitano l'ultima, necessaria metamorfosi quirinalizia. In una drammatica spaccatura tra destra e sinistra, tra berlusconismo e antiberlusconismo, una sfida che ha sostanzialmente bloccato lo sviluppo italiano condannando il nostro Paese all'immobilismo e, quindi, al declino, l'attuale Capo dello Stato è stato costretto a guidare la politica, rappresentando, dentro e fuori i confini nazionali, l'unica istituzione autorevole, super partes, capace di suscitare fiducia nei cittadini. Una istituzione, quella della presidenza della Repubblica, che, ormai, è più importante della presidenza del governo e tale sarà destinata a restare. La memoria del passato, oltre a essere utile per diradare un po' le nebbie del futuro, può servire anche per smascherare alcuni pregiudizi e far emergere la banalità di alcune delle osservazioni che, in questi giorni, sono più ripetute. Napolitano, non solo fu eletto da una risicata maggioranza, ma, quando fu nominato, era un politico di lunghissimo corso, per di più erede di una militanza comunista mai rinnegata. Eppure, l'uomo di parte è diventato il Presidente di tutti, anche dell'anticomunista per eccellenza, Silvio Berlusconi. Ma, cosa ancor più straordinaria, gli italiani, non considerano Napolitano un rappresentante della cosiddetta «casta», anche se ha passato più di mezzo secolo nelle aule parlamentari. Proprio perché, come si è detto prima, la funzione che le circostanze storiche costringono a esercitare al Quirinale è capace di trasformare l'uomo che vi abita. Fa diventare un democristiano, colto e riservato come Cossiga, un fantasioso demolitore del «bon ton» istituzionale. Costringe un severo conservatore come Scalfaro a essere considerato un campione della più accesa sinistra. Prende un garbato governatore della Banca d'Italia, lo avvolge in una bandiera tricolore e lo mette a cantare, con tutti gli italiani, l'inno di Mameli. Ecco perché non è importante che il prossimo presidente sia uomo o donna, giovane o vecchio, politico di antica data o di fresca esperienza e, magari, neanche conterà il numero dei suoi elettori o il loro colore politico, anche se è auspicabile, naturalmente, la più ampia condivisione della scelta. Dovrà essere una persona che per 7 anni, un periodo che non consente una nomina dettata da esigenze contingenti, garantisca che la politica italiana, in un momento di estrema conflittualità interna e discredito tra i cittadini, non corroda le basi della democrazia. Dovrà essere punto di riferimento internazionale, interlocutore affidabile e autorevole dei più importanti leader, immagine di un'Italia rispettata nel mondo. Dovrà aiutare, con scelte difficili e pure impopolari, a far superare quel conservatorismo sociale e quell'egoismo corporativo che blocca, da almeno due decenni, l'economia del nostro Paese e che non si battono con la demagogia. Compiti molto ardui, che richiedono competenza istituzionale, capacità di guida politica, esperienza internazionale, ma anche coraggio morale per compiere scelte innovative e resistere alle pressioni delle convenienze e delle abitudini. Perché il prossimo Presidente della Repubblica sarà determinante per il futuro del nostro Paese. Non è il caso di sceglierlo con l'applausometro.

Ma serve un pastore d'anime - Massimo Gramellini

Un cardinale di Curia o un pastore d'anime? A differenza dei porporati che hanno incoronato papa Francesco, i politici di Pd e Pdl intenti a ordire la tela del Conclave presidenziale sembrano rifiutarsi di cogliere la richiesta di uno strappo alle consuetudini che arriva dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Da settant'anni la prassi è di spedire sul Colle un personaggio dell'establishment che nel corso della sua carriera abbia collezionato il minore numero di nemici possibile. In virtù della carica, il prescelto entra in contatto col popolo e con il tempo si trasforma da notevole elitario in padre della Patria. Ora però si avverte l'urgenza di uno scarto, di incoronare un Presidente che sia da subito in sintonia con la pancia e il cuore di questo Paese economicamente e psicologicamente allo stremo. La scelta, prima ancora che politica, dovrebbe essere caratteriale. Il prossimo Capo dello Stato erediterà da Napolitano, che a sua volta l'aveva ereditata da Ciampi, l'ultima trincea istituzionale rispettata dagli italiani. L'elezione di una personalità percepita come esponente algido della Casta sarebbe masochista, perché romperebbe il filo esilissimo che attraverso il Quirinale tiene ancora l'Italia collegata al Palazzo. Saltato quel filo, colerebbe a picco tutto. Pur di scongiurare la catastrofe, c'è chi propone di puntare su una figura completamente estranea a quei salotti romani dove politici e grand commis si incontrano di continuo per riconoscersi a vicenda l'appartenenza a una classe privilegiata. Non un Forrest Gump, ma uno che nella vita si sia realizzato per meriti propri e in ambiti diversi dalla frequentazione degli amici degli amici. Eppure sarebbe una soluzione ingenua e troppo rischiosa. La Presidenza della Repubblica non è un premio Nobel o

un Oscar alla carriera. E' un incarico che richiede senso e pratica delle istituzioni. Prendiamo la bravissima giornalista Milena Gabanelli, che gli iscritti del movimento di Grillo hanno incoronato nelle consultazioni sul web. Chi non si sentirebbe rappresentato da una donna così tenace, capace e di buonsenso? Affiora però il dubbio legittimo che possa transitare di colpo dalla sala montaggio di Report al comando delle Forze Armate e alla presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura. Per quanto la classe dirigente abbia dato pessime prove di sé, conoscere i meccanismi dell'amministrazione dello Stato rimane un requisito necessario per un Paese che non voglia trasformarsi in un set sperimentale. In fondo anche Francesco non è stato scelto fra le guardie svizzere, ma all'interno del collegio cardinalizio. La sfida è trovare un Papa che venga idealmente dalla fine del mondo. Un uomo o una donna che, pur frequentando la Casta per dovere di ufficio, non ne sia stato contaminato nei comportamenti e nelle idee. Ciascun lettore gli impresti la faccia che vuole, ma il/la Presidente che oggi serve all'Italia deve avere come primo requisito una umanità profonda. Serve qualcuno che, pur essendo «uno di loro», sia fin dal primo giorno «uno di noi».

Un colpo arrivato dal nulla. E gli Usa diventano Kabul – Gianni Riotta

Tre isolati di Boston davanti la Biblioteca Pubblica, asse lungo un miglio da Boylston a Berkeley Street, Massachusetts Avenue, Newbury Street e Huntington Avenue, somigliano oggi a Kabul o Baghdad dei giorni del sangue. Gli artificieri della Marina americana, i migliori al mondo, cercano tra i detriti dell'attentato che ha ucciso tre persone, incluso il bambino di otto anni Martin Richard e Krystle Campbell, 29 anni, il dettaglio che porterà al killer, solitario se legato agli estremisti razzisti, di gruppo se fedele al fondamentalismo islamico. L'esplosivo è stato piazzato dentro una pentola a pressione, con cuscinetti a sfera e chiodi da falegname come schegge per uccidere e mutilare: i chirurghi ne hanno estratti ben cento dal corpo di un solo paziente. L'innescò era sul manico, fatto detonare pare da un timer, non un telefonino. La bomba da pentola a pressione è talmente comune in Iraq e Afghanistan che la rivista «Ispirazione», legata ai terroristi di al Qaeda, ne chiariva in dettaglio la preparazione. Quando il periodico è tornato in clandestinità sono stati gli anarchici di Hellhound a mettere online video che trasformano l'innocuo utensile da cucina in ordigno micidiale. Gli artificieri temono talmente la tecnica che nel 2004 il Department of Homeland Security diffonde una circolare per chiedere agli agenti di alzare la guardia quando, durante una banale perquisizione, si imbattono in un «pressure cooker». A Kabul e a Baghdad due morti americani su tre sono caduti per led, improvised explosive devices, bombe artigianali, una mina legata all'ammortizzatore di un'auto, che non detona se passa sopra un soldato, ma si innesca se arriva il peso di un autoblindo. Davanti alla Biblioteca con la mostra che celebra «L'età d'oro di Boston» gli artificieri setacciano i resti dell'età del piombo. La bomba è simile a quella che nel 1996 il terrorista antiabortista solitario Rudolph fece brillare al Parco di Atlanta durante i Giochi Olimpici, due morti e 111 feriti, usando un tubo anziché una pentola, ma la tecnica è così diffusa da al Qaeda che le indagini restano aperte. In laboratorio si applicano le tecniche che milioni di americani adorano nella serie tv Csi, Crime scene investigation. I frammenti di bomba vengono sottoposti a cromatografia e svelano l'identikit e le impronte digitali di ogni elemento chimico usato. In queste ore, da Boston, i computer controllano i dati su esplosioni simili in tutto il mondo, per trovare analogie. Persino i chiodi estratti dalle vittime verranno studiati, uno per uno cercando tracce. Il cratere lasciato dallo scoppio è ricco di indizi, e uno per uno i Csi della vera vita li studiano. Ogni telecamera che opera nel centro di Boston ha riversato le sue immagini alla polizia. Come a Kabul, come a Baghdad dopo un attentato, migliaia di computer e analisti guardano le banali, sgranate immagini, della vita quotidiana di una città antica ed elegante, se mai apparisse uno, o più killer. Il capo della polizia ha chiesto in diretta a tutti i presenti alla tragica volata della Maratona di consegnare foto e video ripresi con il telefonino. Dopo l'Enciclopedia collettiva Wikipedia, dopo il racconto di ieri in diretta su twitter dell'attentato, la folla ora partecipa a quella che sarà la prima inchiesta di polizia in crowdsourcing, dal basso, della storia. Ci sono software per riconoscere i volti dalle immagini, verranno usati sui sospetti, per identificare persone. La preoccupazione maggiore è però il chatter: la conversazione sociale che occupa ogni giorno il web è strumento principe dell'antiterrorismo. Se si parla online, sia pure in gergo o in codice, di violenza si alza la guardia. Perché si chiede l'esperto di terrorismo Brian Jenkins il «chatter», il rumore di fondo della comunicazione, non ha dato segnali delle bombe di Boston? Per trovare la risposta migliaia di agenti schiacciano il tasto rewind e replay dell'intero web e, con pazienza, riascoltano la conversazione planetaria che li ha traditi il 15 aprile. A meno che il terrorista non sia un nuovo Unabomber, lo scienziato solitario Ted Kaczynski, che spedendo pacchi bomba fece tre morti e 23 feriti. Non chattava con nessuno, il web non l'avrebbe mai tradito se il fratello non l'avesse infine denunciato alla polizia. Il lavoro sarà completato, l'inchiesta di base darà, ha già dato, indizi e prove. Più lento il lavoro di sutura della coscienza americana, scossa più del previsto dalle vittime di Boston. Dopo Oklahoma City 1995 e Atlanta 1996, artefici terroristi americani estremisti, McVeigh e Rudolph, e Washington e New York 2001, artefici terroristi di al Qaeda, dopo l'attentato fallito a Times Square, il paese era agitato da altre ansie, le stragi con le armi automatiche come a Newton, i missili nucleari nordcoreani, la disoccupazione che non scende come Obama vorrebbe. Invece da Boston, con le immagini del piccolo Martin e di Krystle Campbell torna l'angoscia: un aereo fermato all'aeroporto Logan, un terminal sgomberato a La Guardia a New York, l'American Airlines che si ferma per un guasto al sistema, ma tutti restano persuasi che ci sia una minaccia terrorista e non lo si comunichi al pubblico. Il web offre ai killer una rete infinita di propaganda, ma al tempo stesso offre mille mezzi per catturarli ad ogni momento. L'esperto di guerriglia John Arquilla argomenta che nella guerra psicologica in rete oggi un killer solitario, o legato a uno «sciame» di compagni, è una minaccia difficile da piegare. Juliette Kayyem, ex analista dell'antiterrorismo per il presidente Obama, twitta @juliettekayyem, la verità che nessuno vuole riconoscere: è impossibile garantire da attacchi un continente immenso, ricco di obiettivi e infrastrutture, popolato da 300 milioni di frenetici e liberi cittadini. Dopo l'11 Settembre una docente all'Accademia di West Point tracciò su una lavagna una formula chiara: +Sicurezza=-Libertà. Per anni gli americani hanno accettato meno libertà, poi hanno preferito il rischio e la libertà. Boston rialza l'allarme, ma non cambierà la scelta: il centro può assomigliare a una zona di guerra, ma non smobilitare una città di pace.

Il Cavaliere: con Bersani è fatta. Una «stretta di mano» al telefono – F. Verderami

ROMA - «Direi che è fatta con Bersani», annunciava nel tardo pomeriggio di ieri Berlusconi, che proclamava «la fine della fase tattica» e parlava di un «accordo di ferro» per il Colle con il segretario del Pdl sul nome di Amato, ritenuto «l'unico spiraglio». Diceva la verità il Cavaliere o stava bluffando? Tutte e due le cose, l'uso del condizionale - quel «direi» - lo testimoniava. E non perché dovesse solo far finta di aver preso una decisione, ma perché la corsa per il Quirinale è sempre piena di insidie: in passato è bastato un niente per far saltare patti più saldi di quello che il leader del Pdl sostiene di aver stretto con il capo dei democrat. Di certo c'è che i due si sentono ormai assiduamente e non hanno più bisogno di intermediari. Ma siccome una stretta di mano telefonica non basta a chiudere un simile negoziato, alla vigilia delle votazioni Berlusconi mantiene - al pari del suo interlocutore - un atteggiamento non ambiguo, bensì prudente. E c'è un motivo se dalla sua corte è iniziato a filtrare il nome di D'Alema, se il primo presidente del Consiglio post comunista è stato accreditato come «il candidato»: Amato era e resta la prima scelta per il Cavaliere; D'Alema è la carta di riserva, su cui puntare nel caso in cui l'accordo sull'ex sottosegretario di Craxi non dovesse reggere, e Berlusconi volesse evitare di restar fuori dai giochi, ritrovandosi al Quirinale una personalità non gradita se non ostile. Il punto è che Amato produce anticorpi all'interno dei due schieramenti: invisibile a molti nel Pdl e osteggiato da Vendola, determina lo stesso effetto in un pezzo del Pdl e nella Lega. Perciò, se davvero - come sostiene Berlusconi - è stata trovata un'intesa con Bersani sul candidato, il problema è come farlo eleggere, mettendo a punto la tempistica per ufficializzare quel nome e sottoporlo ai grandi elettori. Per esempio, riuscirebbe Amato a superare le forche caudine del voto segreto già alla prima chiama? È stato calcolato che - in caso di accordo tra Pdl, Pdl e Scelta Civica - ci sarebbe un margine di centosessanta senatori: basterebbe o sarebbe preferibile aspettare le successive due chiamate? E se si optasse invece per la quarta votazione - quando servirà la maggioranza semplice - non ci sarebbe il rischio di aprire le porte ad altri giochi, scatenando i franchi tiratori? Insomma, un passo falso e Amato sarebbe bruciato. Di qui la carta D'Alema, che Berlusconi ha valutato con lo sguardo però sempre rivolto agli amatissimi sondaggi: perché - agli occhi del suo elettorato - l'ascesa dell'ex segretario del Pds al Colle con il supporto del Pdl saprebbe di «inciucio», avrebbe un impatto maggiormente negativo rispetto ad Amato, che certo non è considerato una «novità». Tuttavia, pur di non dover stare a guardare per la seconda volta l'elezione del capo dello Stato, il Cavaliere non ha escluso D'Alema dal mazzo. Preferirebbe Marini, «peccato che - giura scaricando le responsabilità sul fronte avverso - siano quelli del Pdl a non volerlo». Ancora una volta dice il vero o bluffa? Di sicuro Amato incontra il gradimento di Berlusconi, che è in piena sintonia con Napolitano, da tempo sponsor dell'esponente socialista. Ma se il patto Pdl-Pdl dovesse saltare, l'inquilino del Colle avrebbe un altro candidato che vedrebbe di buon occhio come suo successore. Sarà una semplice coincidenza, ma non c'è dubbio che il giudice costituzionale Cassese incontra i buoni uffici del capo dello Stato uscente, ed è il nome con cui Bersani potrebbe evitare di venire travolto da Grillo, che ieri pronto ha iniziato la manovra di accerchiamento al Pdl e gli ha di fatto proposto un accordo su Rodotà. Con Cassese, Bersani si precostituirebbe un'exit-strategy, ecco perché ne ha fatto cenno l'altra sera a Monti. Il premier uscente però vuole che sul Quirinale ci sia una «scelta condivisa» con il Pdl, e la reazione istintiva di Berlusconi all'ascolto di quel nome non è stata entusiastica: «Cassese chi? Quello che ha lavorato per bocciare il lodo Alfano?». Chissà se Gianni Letta sarà riuscito a persuaderlo, spiegandogli che l'ex ministro di Ciampi «si è mosso sempre di intesa con il presidente della Repubblica». Napolitano, appunto. Da quell'orecchio però Berlusconi non ci sente, e infatti nella rosa predisposta dal capo dei democrat ci sono Amato, D'Alema, Marini e la Finocchiaro, che ieri ha chiesto e ottenuto di non venire esclusa dalla lista. È sui primi due nomi però che si gioca la partita per il Colle. Berlusconi dice che «è fatta». Sicuro che non si vada ai supplementari?

Italcementi dimezza gli stabilimenti in Italia. Annuncio agli azionisti: i siti da 17 a 8

Pesante riduzione dell'attività italiana per Italcementi che intende dimezzare gli stabilimenti nel nostro paese da 17 a 8 siti. A dare l'annuncio il direttore generale Giovanni Battista Ferrario all'assemblea degli azionisti a Bergamo. Il gruppo del cemento che fa capo alla famiglia Pesenti per il 2013 punta ai Paesi emergenti, come Thailandia, India, Marocco. Le attività negli Usa, ha detto Ferrario, registrano una «partenza buona» nel 2013. LA LETTERA - «Il mercato italiano del cemento continua a essere caratterizzato da una sovracapacità produttiva rispetto a una domanda che si è allineata ai livelli della fine degli anni Sessanta» hanno scritto in una lettera distribuita in avvio dell'assemblea di bilancio Giampiero Pesenti e il figlio Carlo, consigliere delegato. «L'anno scorso le aspettative di un'inversione della tendenza negativa che aveva caratterizzato il settore delle costruzioni a partire dal 2008 - afferma il presidente di Italcementi, - si sono allontanate a causa dell'aggravarsi dello scenario congiunturale, soprattutto in Europa, in alcuni fasi entrato in una fase di recessione, spostando l'attesa di segnali concreti di ripresa sono nel prossimo futuro». «RAZIONALIZZARE» - «A fronte di questa nuova realtà, che si prevede non possa più tornare agli elevati livelli pre-crisi», da Italcementi «è stato avviato un intervento con l'obiettivo di razionalizzare l'apparato industriale e distributivo nazionale, senza per questo ridurre le quote di mercato: il gruppo con il rigoroso controllo della gestione finanziaria continuerà una politica di mantenimento dell'indebitamento netto entro i prudenziali limiti che da sempre caratterizzano il profilo della società. Il 2013 - si legge ancora nella lettera dei vertici agli azionisti - inaugura la completa integrazione nella relazione finanziaria annuale di quella sulla sostenibilità e le strategie e le azioni intraprese quest'anno, pur a fronte di una volatilità che contraddistingue l'evoluzione dello scenario macroeconomico mondiale, determineranno per il gruppo nuove sfide e un impegno ancora maggiore affinché la nostra attività possa generare valore condiviso per tutti gli stake-holders» concludono Giampiero e Carlo Pesenti.

In un cd i dati di migliaia di correntisti tedeschi. L'accordo con la Svizzera e il caso Renania - Paolo Lepri

BERLINO – I guadagni sembrano coprire largamente le spese, se è vero che grazie al cd contenente i dati bancari di diverse migliaia di cittadini tedeschi, comprato in Svizzera per 4 milioni di euro, il governo rosso-verde della Renania-Palatinato intende recuperare 500 milioni di euro. Tutti sono molto soddisfatti a Magonza, il capoluogo del Land guidato dalla socialdemocratica Malu Dreyer, arrivata all'incarico di governatore nonostante che una forma di sclerosi multipla la costringa spesso a muoversi su una sedia a rotelle. «Si tratta di materiale eccellente e di ottima qualità», ha commentato il ministro della Finanze regionale, Carsten Kühn, anche lui della Spd. E dopo l'acquisto delle informazioni, compiuto in collaborazione con altri Länder tedeschi, sono iniziati martedì i controlli e le perquisizioni delle case di duecento persone. L'operazione è solo all'inizio e potrebbe prolungarsi per tutto il 2013. Nella prima fase sono stati individuati 4.000 casi sospetti. «Dobbiamo lottare costantemente contro l'evasione fiscale. Per questo le autorità devono utilizzare tutti i mezzi costituzionali possibili, L'acquisto del cd si inquadra in questo sforzo e i dati in esso contenuti dimostrano l'energia criminale che viene utilizzata per occultare i redditi da capitale», ha detto Kühn, che però non ha voluto rivelare da chi il materiale sia stato acquistato e quali siano le banche svizzere coinvolte. In realtà la magistratura di Coblenza, la terza città della Renania-Palatinato, ha annunciato di aver aperto un'indagine giudiziaria contro funzionari del Crédit Suisse, dell'ex Clariden Leu e della Neue Aargauer Bank, sospettati di aver aiutato gli intestatari dei conti a violare le leggi tedesche. Un portavoce del Crédit Suisse ha detto che i clienti tedeschi della banca sono stati invitati a risolvere i loro problemi fiscali e che i loro conti saranno chiusi se tutto questo non avverrà. Le autorità di Magonza sperano che il grande risalto dato al blitz dalla stampa possa spingere gli evasori ad autodenunciarsi in cambio di una diminuzione delle sanzioni. Non è la prima volta che un Land tedesco fa questo tipo di shopping. La Nord Renania-Vestfalia, per esempio, ha speso quattro milioni di euro per mettere le mani un anno e mezzo fa su un Cd con i dettagli dei conti bancari della Hsbc, in Lussemburgo. Il governo di Berlino ha cercato di mettere fine alle iniziative prese a livello regionale negoziando un accordo fiscale con la Svizzera che però è stato bloccato dal Bundesrat, la Camera alta, dove l'opposizione ha la maggioranza. Socialdemocratici e verdi ritengono infatti che l'intesa sia troppo indulgente nei confronti dei clienti tedeschi della banche svizzere. Comunque, anche la Corte costituzionale non ha avuto niente da ridire. E il traffico continua, anche perché i risultati sono buoni.

l'Unità – 17.4.13

Le pregiudiziali inaccettabili - Claudio Sardo

Il presidente della Repubblica resterà in carica sette anni. Più di una legislatura. Dovrà affrontare un tempo molto difficile: una crisi profonda del sistema politico, una crisi economica come non si ricorda dal dopoguerra, un passaggio epocale per l'Europa e il suo modello sociale. I cittadini italiani guardano al Parlamento con la speranza che, dopo questo lungo, insopportabile stallo sul governo, venga eletto un Capo dello Stato degno e autorevole all'estero. Un Capo dello Stato fedele alla Costituzione, coerente nella difesa dell'unità nazionale e dell'equilibrio tra i poteri, capace di svolgere la più alta funzione di garanzia pur provenendo da una parte politica. Qualcuno insiste che, tra le credenziali del prossimo presidente, vi sia un'estraneità ai partiti, quasi che la militanza politica fosse una colpa da scontare. Certo, i partiti sono oggi al punto più basso di popolarità: perché i cittadini pagano i costi del collasso della seconda Repubblica e delle mancate riforme, perché la politica nel suo insieme si dimostra impotente nella soluzione di molti, troppi problemi concreti. Il turbo-liberismo di questi anni – che ha provocato la crisi e sottomesso prima la politica, poi la stessa economia reale, al dominio della finanza – ha tolto potere alle democrazie. Il resto del discredito, nel nostro Paese, è stato aggiunto dalla corruzione, dall'occupazione impropria di poteri pubblici, dalla rottura delle reti di solidarietà, dal mancato ricambio delle classi dirigenti, ma anche dalla cultura della contrapposizione tra politica e antipolitica, tra partiti e società civile. Tutto ciò ha alimentato il ribellismo e il populismo, ma non ha portato a soluzioni. Solo macerie su macerie. Non tutti però hanno le stesse colpe. La politica non è la notte scura dove tutte le vacche sono nere. Se non si distingue, non si ricostruisce. Non è vero che c'è una politica contro la società civile: questa è la teoria di chi non vuole cambiare. Sia chiaro, il rinnovamento politico e istituzionale è oggi una necessità. Come è indispensabile un governo di cambiamento. Nelle condizioni date tutto ciò sarà difficile, ma è doveroso cercare di aprire un nuovo passaggio. Di muovere il Paese. Di portarlo fuori da questo collasso. Ci auguriamo che la scelta – a partire dalla proposta che farà Pier Luigi Bersani – sia anzitutto all'altezza del ruolo e della dignità di un presidente della Repubblica, che speriamo gli italiani apprezzeranno nel tempo. Può essere un uomo delle istituzioni, fuori dai partiti. Può essere una personalità esterna al Parlamento. Ma sarebbe assurda una pregiudiziale «contro i partiti». Sarebbe figlia della cultura che ha contribuito, non poco, a portarci a fondo, in un luogo dove la crisi economica rischia drammaticamente di combinarsi con un nuovo cesarismo. Il Parlamento deve fare in fretta a eleggere il presidente, e poi a dar vita al governo. Ma deve assumersi una responsabilità. Non si sceglie un presidente sulla base di un televoto. L'elezione di secondo grado è voluta dalla Costituzione proprio perché venga valutata e deliberata da un consesso rappresentativo di persone già inserite nelle istituzioni. Il presidente dovrà farsi stimare nel tempo, attraverso le scelte che compirà nel suo ruolo di garante. Può anche avere un basso consenso di base. Ma i grandi elettori devono sapere che l'eletto ha le potenzialità per farsi apprezzare, e soprattutto per dare stabilità a un Paese che oggi rischia moltissimo. L'elezione al primo scrutinio sarebbe una buona iniezione di autorevolezza e di legittimità. E sarebbe anche la giusta risposta a chi non smette di invocare il sistema presidenziale. Noi, amanti della Costituzione più bella del mondo, vogliamo continuare ad avere un presidente-garante. Non un presidente che dipende dai sondaggi, come sarebbe un Capo dello Stato eletto direttamente dal corpo elettorale.